

RASSEGNA STAMPA



COOPERAZIONE E SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE

Notizie dal Web

THE GUARDIAN

[Obama calls for peace at Dallas memorial service for five police officers](#)
[Hundreds 'disappeared' by security forces in Egypt, says Amnesty](#)
[Goran Hadzic, last Yugoslav war fugitive arrested, dies](#)

INTERNAZIONALE

[Le foto inedite di Diane Arbus](#)
[Perché la prossima crisi europea potrebbe scoppiare in Italia](#)
[Theresa May ha vinto la lotta fratricida dei conservatori britannici](#)

NENA NEWS

[Sud Sudan: Incubo guerra civile a Juba, 272 morti. Civili in fuga](#)
[OPINIONE. Netanyahu se ne andrà, ma il "Bibismo" resterà](#)

LINKIESTA

[Bernhard Scholz: «Nessun Paese vale l'Italia, smettiamo di dare all'Europa la colpa dei nostri guai»](#)

VITA

[Freccianera: l'Italia dei pendolari che nessuno sa ascoltare](#)
[I morti invisibili del Mediterraneo sono migliaia](#)
[L'emergenza profughi e la partecipazione record dei milanesi](#)

EUNEWS

[Brexit, i diritti dei cittadini Ue nel Regno Unito non cambiano. La nota di Londra](#)
[Timmermans: "Se modernizziamo economia Italia avremo successo in tutta Europa"](#)

MONDO SOLIDALE

[Sud Sudan, riprendono le ostilità. L'allarme delle ong: "I civili sono nel mirino"](#)

LEFT

[Il Parlamento inglese contro Blair per la guerra in Iraq. Incluso Jeremy Corbyn](#)

ISPI

[Mar Cinese Meridionale: Cina sconfitta. Il verdetto dell'Aja e le possibili conseguenze regionali](#)

Dai giornali

IMMIGRAZIONE

CORRIERE DELLA SERA	SUL DIRITTO DI ASILO SERVE UNA STRATEGIA RIGOROSA MA EQUA	MOGHERINI FEDERICA	1
REPUBBLICA	"MENO POSTI DI LAVORO E RISCHIO TERRORISMO" IN ITALIA E NELL'EST EUROPA I MIGRANTI FANNO PIÙ PAURA	TARQUINI ANDREA	2
REPUBBLICA	MA NON SIAMO PIÙ SENZA BARRIERE BLOCCATE DUE RICHIESTE D'ASILO SU TRE	POLCHI VLADIMIRO	4
AVVENIRE	VENTIMIGLIA, SI ACCENDE LA PROTESTA DEI CITTADINI	FASSINI DANIELA	6
MANIFESTO	IL RITORNO DELLA ZONA GRIGIA	OVADIA MONI	7
MANIFESTO	PER EMMANUEL CHIDI NAMDI LUTTO CITTADINO	DI VITO MARIO	8

TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNICAZIONI

STAMPA	L'UE AVEVA STANZIATO 180 MILIONI PER IL RADDOPPIO DELLE ROTAIE	GIOVANNINI ROBERTO	9
UNITA'	Int. a META MICHELE: «PIÙ RISCHI SULLE FERROVIE CONCESSE MA DAL 2019 CONTROLLI UNIFICATI»	M.FR.	11
MANIFESTO	VITTIME DEL PAESE ABBANDONATO	APRILE PINO	13

UNIONE EUROPEA

REPUBBLICA	QUALE POSTO CI TOCCA IN QUESTA EUROPA	CARACCIOLO LUCIO	14
------------	---------------------------------------	------------------	----

AFFARI ESTERI

CORRIERE DELLA SERA	«LA CINA NON HA DIRITTI SULLE ISOLE CONTESE» LO SCHIAFFO DELL'ONU, LA RABBIA DI PECHINO	SANTEVECCHI GUIDO	15
CORRIERE DELLA SERA	OBAMA: IL RAZZISMO C'È ANCORA MA DAL NOSTRO DOLORE NASCERÀ UN'AMERICA MIGLIORE	SARCINA GIUSEPPE	17
REPUBBLICA	AMNESTY ACCUSA "IN EGITTO CI SONO CENTINAIA DICASI REGENI"	CAFERRI FRANCESCA	18
REPUBBLICA	EGYPTAIR, UN ALTRO MISTERO SUL DISASTRO SCATOLE NERE MUTE SUGLI ULTIMI MINUTI	GINORI ANAIS	20
STAMPA	RABBIA, VENDETTA E ARMI, LA NAZIONE È SEDUTA SU UN BARILE DI ESPLOSIVO	RIOTTA GIANNI	22
SOLE 24 ORE	QUEL DOLORE DI OBAMA CHE CERCA DI UNIRE L'AMERICA	PLATERO MARIO	23
MANIFESTO	BAVAGLIO DI NETANYAHU ALLE ONG DI SINISTRA	GIORGIO MICHELE	24
MANIFESTO	I TECNOCRATI SI PIEGANO, CORBYN PUÒ CANDIDARSI	CLAUSI LEONARDO	25
MANIFESTO	IL SOGNO DI ABDUL EDHI	GIORDANA EMANUELE	26
MANIFESTO	OBAMA A DALLAS: «NO A DIVISIONI»	GILES JOSEPH	28

L'INTERVENTO

SUL DIRITTO DI ASILO SERVE UNA STRATEGIA RIGOROSA MA EQUA

di **Federica Mogherini ***
e **Dimitris Avramopoulos ****

Quando studieranno la storia di questo periodo, le generazioni future dovrebbero leggere che gli europei sono rimasti uniti, che hanno saputo mostrare compassione e che hanno gestito con umanità la crisi dei rifugiati. La Ue nel suo insieme ha fatto progressi nell'affrontare l'impatto immediato della crisi ma ora dobbiamo dotarci degli strumenti per gestire meglio i flussi migratori nel medio e lungo termine.

La crisi dei rifugiati è la priorità principale di questa Commissione sin da suo insediamento, nel novembre 2014. L'anno scorso siamo intervenuti rapidamente per far fronte alla crisi. Abbiamo triplicato la nostra presenza nel Mediterraneo per supportare gli sforzi delle autorità italiane grazie alla presenza combinata dell'operazione Frontex Triton e Eunavfor Med Sophia, e abbiamo contribuito a salvare migliaia di vite umane. Abbiamo mobilitato oltre 10 miliardi di euro del bilancio della Ue per sostenere le politiche in materia di migrazione. Abbiamo contrastato le reti criminali di passatori e trafficanti. Abbiamo ora avviato il reinsediamento dei rifugiati provenienti da Paesi extraeuropei e stiamo lavorando in stretta collaborazione con la Turchia, che svolge un ruolo fondamentale nella regione. Abbiamo inoltre varato un nuovo sistema di Compact, programmi ad hoc in Africa e nei Paesi più esposti per affrontare le cause profonde della migrazione. La nostra proposta di istituire una guardia costiera e di frontiera europea, approvata, fornirà l'anello mancante per rafforzare le frontiere esterne dell'Europa, in modo che le persone possano continuare a vivere e circolare liberamente all'interno dell'Unione Europea. Tuttavia, non tutte le nostre azioni hanno conseguito i risultati sperati. In particolare la ricollocazione dall'Italia e dalla Grecia di quanti hanno diritto a protezione internazionale è partita lentamente ma sta accelerando.

Oltre a rispondere alle sfide immediate, abbiamo iniziato a predisporre gli elementi costitutivi di una politica europea sostenibile in materia di migrazione. Questa settimana stiamo agguinzando i tasselli mancanti per completare la revisione del sistema comune di asilo. L'Europa vanta gli standard più elevati al mondo in materia di asilo. Questi principi sono a volte non pienamente rispettati e applicati in modo non uniforme a livello nazionale, e questo spinge i migranti a muoversi in maniera irregolare in Europa invece di attendere i risultati delle rispettive procedure di protezione internazionali. Le norme attuali risalgono a un periodo in cui gli arrivi erano significativamente inferiori e oggi, in troppi casi, si stanno rivelando datate.

Le riforme che stiamo proponendo permetteranno da un lato di identificare rapidamente le persone che hanno realmente bisogno di protezione internazionale e dall'altro di rimpatriare

chi non ha il diritto di ricevere protezione nella Ue. Il nostro obiettivo è arrivare a un sistema comune di asilo che sia generoso con i più vulnerabili e severo con chi tenta di abusarne. L'applicazione di queste norme e di questi standard comuni per il trattamento delle domande di asilo nei Paesi Ue permetterà di creare un sistema equo. Anziché aprire una corsa al ribasso in cui i governi nazionali declassano i loro sistemi di asilo per renderli meno attraenti di quelli del Paese accanto, l'obiettivo è definire norme a livello europeo che siano rigorose ma allo stesso tempo eque.

Bisogna mettere a punto una politica in materia di migrazione e di asilo che funzioni per i 28 Stati membri della Ue, che tuteli gli interessi dei 500 milioni di cittadini europei e che sia più umana nei confronti dei richiedenti asilo, che l'anno scorso sono stati 1,2 milioni. Riuscire nell'impresa rappresenta un contributo fondamentale che l'Unione Europea potrà portare sul tavolo dell'Assemblea Generale dell'Onu a settembre dove il tema migrazioni avrà ampio spazio.

Si tratta di una questione che riguarda tutti gli Stati membri. Troppo a lungo le richieste provenienti dall'Italia sono rimaste senza risposta, ma vogliamo dire chiaramente che oggi non è più così. Le istituzioni europee sono pronte a supportare l'Italia e lo stanno già facendo ogni singolo giorno salvando vite in mare, facilitando l'identificazione dei migranti, fornendo assistenza finanziaria, e supportando il rimpatrio per chi non ha bisogno di protezione internazionale. Oltre alle istituzioni nazionali vogliamo continuare a fornire supporto e ringraziare a nome dell'Unione tutte le organizzazioni della società civile italiana che ogni giorno assistono chi ha bisogno di protezione internazionale, mettendo in pratica i principi fondamentali su cui si fonda l'Unione. Ogni singolo Stato membro deve essere parte della soluzione e proprio durante le crisi dobbiamo unire le nostre forze, per affrontare insieme i momenti difficili. Questa Commissione ha definito un chiaro programma di riforma, per cui ha chiamato il programma di lavoro nel 2015 e nel 2016 rispettivamente «Un nuovo inizio» e «È il momento di andare oltre l'ordinaria amministrazione». È questo il messaggio fondamentale della nuova Strategia Globale dell'Unione adottata appena qualche giorno fa. Siamo determinati a continuare a lavorare per un'Europa più unita, per un'Europa migliore, per un'Europa che gestisca insieme i grandi problemi — come la crisi dei rifugiati — e lasci il resto agli Stati membri. Non dimentichiamo che l'Europa è sempre uscita più forte dalle crisi. Insieme siamo più forti delle sfide che ci troviamo ad affrontare. La crisi dei rifugiati dovrà diventare un ulteriore esempio di questa nostra capacità.

**Alto Rappresentante e Vicepresidente della Commissione Ue*

***Commissario Ue per le Migrazioni, Affari interni e Cittadinanza*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Meno posti di lavoro e rischio terrorismo” In Italia e nell’Est Europa i migranti fanno più paura

La ricerca. Uno studio su dieci paesi della Ue rivela i timori di attentati. Ma per molti crescono anche le preoccupazioni per i costi sociali

Sono i risultati di un sondaggio del Pew research center di Washington

Gli analisti: “Polacchi e ungheresi i più spaventati, ma hanno meno stranieri di tutti”

ANDREA TARQUINI

BERLINO. Tra i cittadini europei, le paure di un aumento del terrorismo e di una perdita di posti di lavoro e prestazioni sociali sono strettamente legate all'ondata migratoria. Lo afferma un sondaggio reso pubblico dal Pew research center di Washington, condotto in Italia, Francia, Germania, Gran Bretagna, Grecia, Olanda, Polonia, Spagna, Svezia, Ungheria. Dieci paesi che insieme contano per l'80 per cento dei cittadini dell'intera Unione. Il 59 per cento in media teme che l'arrivo dei migranti accresca la minaccia di attentati, e il 50 per cento che peggiori la situazione di occupazione e di welfare e previdenza. Meno alte in percentuale, ma diffuse (media 30 per cento) sono le inquietudini per l'aumento della criminalità. E le reazioni negative ai flussi migratori sono più forti nell'Est e nel Sud della Ue, e tra elettori di destra, anziani o persone con meno istruzione.

«È un paradosso interessante che le paure siano più forti in paesi come Polonia e Ungheria, che non ospitano certo grandi numeri di migranti e non sono state colpite dal terrorismo», dice a *Repubblica* Katie Simmons, vicedirettore della ricerca. E spiega: «Da un lato la paura dell'Is è particolarmente sentita là, e coesi-

ste con uno stato d'animo più negativo verso i migranti. Dall'altro proprio là gioca molto un fattore ideologico. Perché soprattutto persone dichiaratamente di destra esprimono questi timori».

L'aspettativa di attacchi armati ancor più frequenti, e la convinzione che i migranti pesino su mercato del lavoro e Stato sociale, sono più diffuse in Ungheria e Polonia: che appunto hanno accolto pochissimi stranieri e non hanno subito attentati. Tra gli ungheresi 76 su cento temono i terroristi, e 82 su cento danni economici e sociali, tra i polacchi rispettivamente 71 e 75 su cento.

All'Ovest, temono più terrorismo 61 tedeschi su cento, altrettanti olandesi in percentuale, 60 italiani su cento, ma appena 46 francesi e 40 spagnoli su cento. Mentre l'incubo di una perdita di lavoro e previdenza, dopo ungheresi e polacchi, vede greci (72 per cento), italiani (65) e francesi, 53 su cento. I meno timorosi di disoccupazione e colpi al welfare: tedeschi (31) e svedesi (32).

Tra gli europei, continua il rapporto di Pew research, il timore delle conseguenze del grande flusso migratorio è in parte causato anche da attitudini pessimiste verso i musulmani. In Ungheria, Italia, Polonia e Grecia in media oltre sei cittadini su dieci dichiarano opinioni sfavorevoli ver-

so le persone di fede islamica, media europea 60 per cento. Il parere dominante, nella media dei dieci paesi, è che i musulmani tendano a restare comunità distinta dalla società di residenza anziché adottarne valori e stile di vita. Sei cittadini su dieci la pensano così in Grecia, Ungheria, Spagna, Italia, Germania.

La minaccia terrorista inquieta tutti mentre il sondaggio registra forti differenze su altri temi legati all'immigrazione. Grandi sono le divergenze d'opinione quanto all'effetto della diversità culturale per la qualità della vita e la forza d'identità nazionale. La paura di un loro deterioramento è forte tra ungheresi, polacchi, greci, italiani, francesi, mentre solo svedesi e tedeschi arrivano a consistenti ma non maggioritarie percentuali di cittadini secondo cui la multiculturalità è arricchimento.

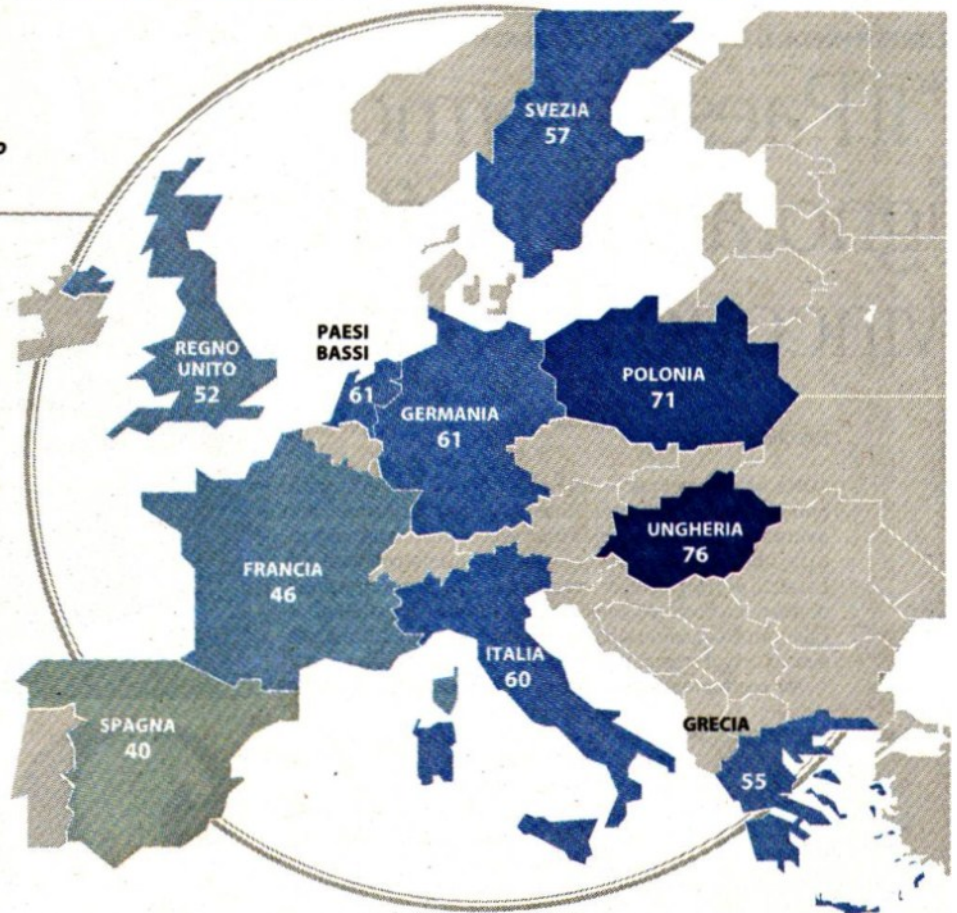
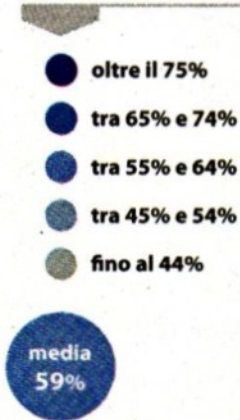
Infine ma non ultimo, ecco diversi sentimenti verso minoranze, antiche o nuove. L'Italia, seguita dalla Grecia, è la più timorosa verso i Rom, Olanda e Germania le meno inquiete. Opinioni negative verso gli ebrei sono al massimo (55 per cento) in Grecia, alte (32) anche in Ungheria, bassissime in Olanda (4 per cento), Svezia e Germania (5). 16 per cento in media europea.

©PRODUZIONE RISERVATA

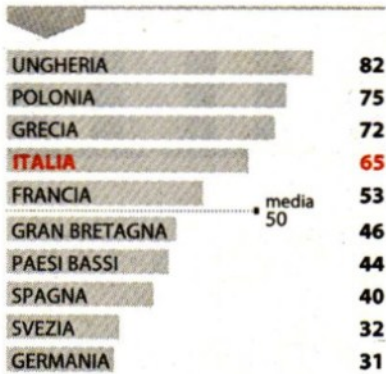
Le paure degli europei

Valori in %

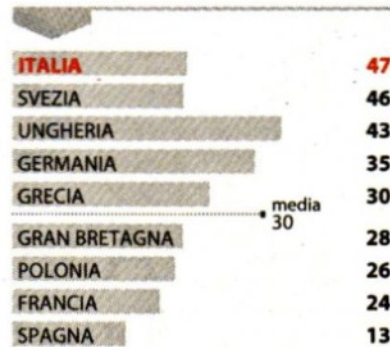
1 Quanti europei credono che l'ingresso dei rifugiati aumenti il **pericolo del terrorismo** nel loro paese?



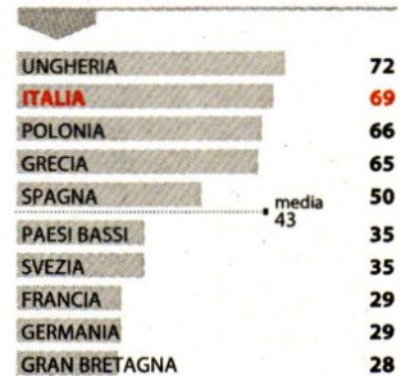
2 Quanti europei credono che i rifugiati siano un peso perché **sottraggono lavoro e assistenza sociale**?



3 Quanti europei credono che i rifugiati siano responsabili degli **atti di criminalità** nel paese più di altri gruppi?



4 Quanti europei hanno un'opinione sfavorevole sulla **presenza di musulmani** nel proprio paese?



FONTE PEW RESEARCH CENTER
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il dossier. Roma ha messo un freno all'ondata di rifugiati: dall'80% di domande accolte del 2012 si è passati al 34% dei primi tre mesi del 2016

Ma non siamo più senza barriere bloccate due richieste d'asilo su tre

VLADIMIRO POLCHI

ROMA. L'Italia alza una barriera all'ondata di profughi. Altro che "paese colabrodo", dove tutti entrano e restano a loro piacimento. Da noi ottenere lo status di rifugiato è sempre più difficile. Oggi infatti due richiedenti asilo su tre vengono messi alla porta: dall'80% di domande accolte nel 2012, si è passati al 41% nel 2015, per poi crollare al 34% nel primo trimestre 2016. Come si sa, nonostante le sollecitazioni della Commissione europea, i sistemi di asilo nei diversi paesi Ue presentano mille incoerenze tra loro, su tutte la differenza nelle percentuali di accoglimento delle richieste di protezione: se mediamente in Europa nel 2015 è stato promosso il 51,9% delle domande esaminate, fa effetto vedere che si passa dal 14,8% dell'Ungheria all'80,4% dei Paesi Bassi.

BOOM DI DOMANDE D'ASILO

Complessivamente le richieste d'asilo nei paesi Ue, nei primi 3 mesi 2016, sono state circa 300mila: 90mila in più rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente (+43,5%). La meta principale resta la Germania, che nel primo trimestre 2016 raccoglie il 60% delle richieste complessive (quasi 180mila). Seguono, molto distanziate, Italia e Francia con circa 20mila domande. In particolare, l'Italia registra un +50,7% rispetto allo stesso periodo del 2015,

mentre la Francia un +24,1%. Forti invece i cali in Svezia (-29,8%) e soprattutto in Ungheria (-78,6%). Quanto alle nazionalità dei richiedenti asilo, quella siriana è la prima in Germania e Svezia, mentre in Italia e Regno Unito non compare nemmeno tra le prime cinque. Nel nostro paese le due principali nazionalità sono la pakistana e la nigeriana, che insieme comprendono un terzo delle richieste.

DUE RIFUGIATI SU TRE NON CE LA FANNO

Ma quanti migranti ottengono alla fine l'asilo? A rispondere è uno studio della Fondazione Leone Moressa: «A livello europeo, l'aumento delle richieste d'asilo degli ultimi anni è coinciso con l'aumento degli esiti positivi: dal 31,5% del 2012 al 51,9% del 2015». In Italia, invece, l'impennata delle domande d'asilo esaminate (da 36mila nel 2014 a 71mila nel 2015) è coincisa con una diminuzione dei "promossi": nello stesso anno, da 58,5% a 41,5%. Un vero crollo, se si tiene conto che nel 2012 il tasso di accoglimento era addirittura intorno all'80%. La Germania ha seguito invece il trend Ue, con un aumento degli esiti positivi. La Francia si conferma nettamente al di sotto della media europea (solo 26% di promossi). Non va meglio nel primo trimestre 2016: se in Germania si registra un numero di accoglimenti molto alto (68,3%), Italia, Francia e

Regno Unito hanno invece le percentuali più basse (dal 28% della Francia, al 34% dell'Italia). Record di richieste accolte per i Paesi Bassi (84,9%). Anche nel 2016 si conferma dunque la forte disomogeneità tra gli Stati Ue. Non solo. Nel nostro paese, le prime nazionalità dei richiedenti sono le stesse dal 2012 e la stretta le tocca tutte: tra i nigeriani, per esempio, il tasso di accoglimento è passato dall'82,5% del 2012 al 29,7% del 2015, Gambia e Mali sono crollati dal 90% al 30% di esiti positivi.

IL REBUS DELL'ASILO IN UE

«Insomma — concludono i ricercatori della Moressa — i dati sulle richieste di protezione nei primi 3 mesi del 2016 confermano le forti disparità tra paesi Ue nella gestione dell'asilo. Il massiccio flusso di migranti ha portato in molti Stati a una maggiore rigidità nei controlli e dunque nelle accettazioni delle domande. L'adozione di una strategia comune sarebbe un importante passo avanti per l'Unione». Oggi, per esempio, alcuni Stati come Austria, Francia, Germania, Regno Unito adottano liste di paesi sicuri (i migranti di questi paesi raramente ottengono asilo), l'Italia invece no. «Le liste valide per alcuni Stati membri — sostengono alla Moressa — sono contraddittorie. Ci vorrebbe una lista europea, con trattative sugli accordi bilaterali gestite direttamente dall'Europa».

©IPRODUZIONE RISERVATA

INUMERI

27.280

Le richieste di asilo
esaminate dall'Italia
nel 2012

80,7%

Le richieste di asilo
accolte dall'Italia
nel 2012

23.145

Richieste esaminate
dall'Italia nei primi tre
mesi del 2016

34,3%

Le richieste accolte
dall'Italia nei primi tre
mesi del 2016

68,3%

Richieste accolte
dalla Germania nei
primi tre mesi del 2016

Ventimiglia, si accende la protesta dei cittadini

Esasperazione dopo 42 giorni di emergenza Caritas: 5mila migranti accolti da giugno

DANIELA FASSINI

È sempre più emergenza a Ventimiglia. Dopo 42 giorni, gli oltre mille migranti opsitati nella parrocchia di Sant'Antonio al quartiere Gianchette stanno mettendo in ginocchio i servizi di accoglienza della Caritas, impegnata ogni giorno a distribuire pasti, kit igienici e di prima necessità. Ma non solo. Gli abitanti del quartiere a ridosso dell'oratorio e della chiesa ormai sono esasperati. «La situazione è diventata insostenibile – spiegano – non solo per noi ma anche per loro che sono costretti a vivere in condizioni di estrema difficoltà». La gente ormai non sa più dove stare (il cortile dell'oratorio è al collasso) e molti si sono accampati per strada, a ridosso della parrocchia. «Non c'è mai stato alcun caso di violenza o di intolleranza – ci tiene a rimarcare Maurizio Marmo, direttore Caritas Ventimiglia – ma è normale che dopo 42 giorni di emergenza gli animi siano un po' esasperati». Dal 31 maggio sono ormai già circa 5mila i migranti ospitati. Ogni giorno vengono distribuiti in media 800 pasti (prime colazioni e pranzi). Grazie al contributo di alcune associazioni francesi, laiche e musulmane, viene distribuita anche la cena. «Riusciamo a garantire questo servizio grazie alle donazioni in denaro e in natura della cittadinanza – puntualizza Marmo – senza alcun finanziamento da parte delle istituzioni». Ma, malgrado l'annunciata apertura da più di un mese del nuovo campo di transito al Parco Roja, i lavori proseguono a rilento. E la situazione giorno dopo giorno si fa sempre più difficile. Tanto che ieri mattina, dopo le proteste di settimana scorsa durante il consiglio comunale, una ventina di abitanti del quartiere Gianchette ha fatto irruzione nell'aula consiliare del Comune,

interrompendo la riunione dei capigruppo. I cittadini protestano contro le precarie condizioni igieniche del quartiere. Alcuni di loro hanno anche minacciato di marciare verso la prefettura per chiedere l'intervento urgente del prefetto e porre fine al disagio. Domenica sono arrivati i primi moduli abitativi per il centro di transito temporaneo al Parco ferroviario del fiume Roja che potrà ospitare fino a 180/200 dei circa mille migranti presenti a Ventimiglia. Oggi, inoltre, è atteso l'arrivo dei funzionari dell'Alto Commissariato per i Rifugiati dell'Onu mentre la Croce Rossa inizierà ad allestire la cucina da campo. Il nuovo campo di transito (dove il migrante potrà decidere se fermarsi solo tre giorni o chiedere l'asilo politico all'Italia e quindi espletare tutte le pratiche di riconoscimento) potrebbe essere pronto entro la prossima settimana.

Intanto ieri mattina, un ragazzo etiope di circa 30 anni, che pernottava in un locale adiacente la chiesa, è stato stroncato da un malore, probabilmente un infarto. I medici, intervenuti sul posto, hanno cercato, invano, di rianimarlo. Ma non c'è stato nulla da fare. E a rendere più difficili le operazioni di soccorso è stata la difficoltà di comunicazione tra i soccorritori e i migranti che non parlavano italiano. Nella notte oltre 100 migranti hanno tentato di varcare la frontiera francese ma come ormai accade da alcuni mesi, sono stati fermati. Saranno trasferiti al sud. Con un aereo di Stato da Genova saranno così dirottati verso un hotspot in Sicilia o in Puglia per il riconoscimento. Ma spesso capita che le stesse persone, a distanza di alcune settimane, si ritrovino nuovamente a far la coda alla mensa della Caritas di Ventimiglia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

il manifesto

RAZZISMO A FERMO

Nell'ordine delle cose della «brava gente»

FERMO

Il ritorno della zona grigia

Moni Ovadia

La stupida, ottusa sottocultura del razzismo ha generato un'ennesima vittima. Questa volta è capitato a Fermo, una quieta e prospera cittadina delle Marche impreziosita da uno splendido centro storico. Un teppista da stadio, ebbro di retorica nazifascista, cultore della supremazia dei bianchi ha spento la vita di Emmanuel Chidi Nnamdi, immigrato africano, con cieca brutalità. L'ultrà assassino, prima dell'episodio di violenza fisica, si era divertito ad insultare la futura moglie di Emmanuel, Chinyery, con l'epiteto di scimmia nera. Ogni uomo, chiunque egli sia, dovrebbe essere giudicato per ciò che fa, volta per volta, non per i suoi precedenti, non in base a pregiudizi o ad azioni e comportamenti messi in atto in altri contesti. Questo è un principio che istituisce una civiltà giuridica.

È tuttavia lecito cercare di capire il perché di un comportamento criminoso tenendo conto delle pratiche di vita, delle scelte e delle ideologie a cui chi lo ha commesso si ispira. Amedeo Mancini è un teppista da stadio a cui è stato interdetto l'accesso nelle arene sportive perché colpito da daspo. È un seguace dell'estrema destra intriso, pur se rozza, della visione del mondo e dei rapporti fra uomini e genti che caratterizza quell'ambiente. Crede nel razzismo, disprezza i valori dell'accoglienza e della solidarietà, adora i pestaggi, è convinto che ogni guaio derivi dall'invasione degli stranieri e via sproloquiando.

Che un simile individuo nella sua fanatica imbecillità possa provocare l'orrore della morte di un'innocente già colpito dalla violenza nella sua terra e l'infinito dolore della donna che doveva sposare è drammaticamente nell'ordine delle cose. Ma ciò che non dovrebbe appartenere all'ordine delle cose è invece il ritorno sempre più sconco della vasta «zona grigia» in una società disertata dai valori dell'umanesimo.

Questa area grigia si sta espandendo a macchia d'olio in tutto il centro-est Europa ma non solo. Il suo carattere saliente è quello di sentirsi permanentemente minacciata nei propri piccoli o grandi privilegi ad opera di qualsivoglia alterità, ma in particolare da migranti e stranieri e da chi chiede di accoglierli, verso i quali prova un malcelato e sordo odio che pro tempore si

esercita in epiteti insultanti come il nostro «buonista».

Gli abitanti della zona grigia si pretendono anche incolpevoli per definizione, essi non partecipano direttamente alle ingiustizie, ai soprusi o alle violenze, si limitano a permetterle e a contemplarle più o meno compiaciuti.

Davvero l'Europa e il suo sogno fallito sono ingrignati precocemente e tendono a stingersi definitivamente nell'ignavia a furia di sottostare ai sacerdoti dei mercati dei banchieri e della finanza.

Di fronte agli episodi come quello di Fermo i «grigi» chiedono understatement, invitano a non esagerare, si indignano a sentire parlare di razzismo. «Ma quale razzismo? Chi ha ucciso è solo un balordo, sicuramente non voleva. E poi - pensano - quell'africano non doveva reagire in quel modo per un piccolo insulto innocente fatto alla fidanzata». Loro non hanno mai saputo e non possono sapere cosa significano quegli insulti, non hanno memoria, non sanno di quale messe di lutti è gravato ognuno di quegli sfregi.

Noi italiani siamo campioni nella mistica dell'auto assoluzione a priori. Già all'indomani della Liberazione i «grigi» varavano il fortunato slogan «italiani brava gente» (bravi in quanto tali si intende). Infatti furono così bravi da lasciare espellere dalle scuole del regno senza alzare un dito bambini di sei sette anni solo perché erano ebrei. Gli italiani fascisti poi furono così bravi da essere complici della Shoà, da perpetrare, in proprio, un genocidio in Cirenaica, uno sterminio di massa con i gas in Etiopia, per finire con le pulizie etniche in Jugoslavia.

E così coraggiosamente bravi tanto da lasciare prosperare nel dopoguerra ben quattro terrificanti malavite organizzate.

Andiamo avanti così, e se sapremo scegliere la vigliaccheria come terreno di gioco, saremo per sempre i campioni del mondo.

Per Emmanuel Namdi lutto cittadino e sindacati in piazza

Mentre scriviamo è appena cominciata l'iniziativa voluta da Comune e Cgil-Cisl-Uil. In tanti dalle Marche e dall'Italia contro il razzismo e in solidarietà con chi ha trovato rifugio

FERMO-SOLIDARIETÀ • Nell'iniziativa voluta dal Comune, in tanti in piazza con i sindacati dalle Marche e da tutta Italia

Per Emmanuel Chidi Namdi lutto cittadino

Mario Di Vito

FERMO

All'incrocio tra viale XX Settembre e viale Vittorio Veneto, salendo verso piazza del Popolo, c'è sempre qualcuno che si ferma dove Emmanuel è stato ucciso. Ieri sera lì si è fermata a rendere omaggio un'intera comunità, quella della Fermo democratica e antirazzista per una iniziativa voluta da Cgil-Cisl-Uil locali. Nella giornata di lutto cittadino proclamata dal sindaco Marco Calcinaro centinaia di persone sono accorse da tutte le Marche per stringersi attorno a Chimiary e a tutti quei ragazzi che hanno trovato rifugio a Fermo, contro ogni forma di odio e di discriminazione.

Cartelli, striscioni, mazzi di fiori, nastri rossi, sullo sfondo la valle dell'Ete, il tramonto sui Sibillini e le colline che scendono verso l'Adriatico. Un giorno di luglio la città di Fermo si è svegliata diversa da come ricordava di essere: «Io ancora non ci posso credere», dice una signora di una certa età ferma a guardare il luogo di un omicidio razzista che ha spaccato una comunità che si credeva unita.

Dopo la marcia verso viale Veneto, la kermesse di piazza con musica e interventi.

Mercoledì scorso, il giorno dopo l'omicidio di Emmanuel Chidi Namdi ad opera di Amedeo Mancini, don Vinicio Albanesi aveva organizzato una veglia di preghiera per cercare di tenere uniti tutti, di coinvolgere e di non escludere nessuno da una ricognizione del dolore quantomai necessaria: il timore era che si venisse a creare un clima da notte del giudizio, quando alla violenza si risponde con altrettanta violenza. Non è stato così - per fortuna -, ma, conclude un ragazzo seduto al tavolino di un bar sulla piazza, «a parti invertite sarebbe successo un macello e questi sarebbero dovuti scappare». Possibile, probabile. La tensione in città, comunque, si avverte densa nell'aria e sui muri: qualcuno nella notte ha strappato i manifesti funebri di Emmanuel.

Un fatto del genere, dicono, sarebbe potuto succedere in qualsiasi parte d'Italia, non è che Fermo sia un posto più razzista di altri. Non particolarmente, almeno. È la provincia: sorridente quando c'è qualcosa per cui valga la pena vantarsi, cinica e spietata quando ne viene messa in dubbio la (presunta) natura placida e tranquillizzante. Le due facce di una realtà periferica che trova ogni soluzione in se stessa e che si scopre debole e spaurita quando irrompe una realtà che è sempre esistita ma che magari non si fa vedere, che cova sotto la cenere e che a un certo punto divampa e travolge tutti. Il mondo, là fuori, va avanti, succedono tante cose e le conseguenze prima o poi si fanno sentire ovunque, anche qui. Con gli sbarchi estivi dei migranti, le asso-

ciazioni umanitarie si mettono in moto e le Prefetture smistano uomini e donne qua e là per l'Italia. Sulle prime non se ne accorge nessuno, poi via via la faccenda viene vissuta con fastidio crescente.

Le indagini, intanto, vanno avanti: lo scontro vero tra procura e difesa si consumerà sulla ricostruzione dei fatti. Omicidio preterintenzionale per gli investigatori, legittima difesa per l'avvocato Francesco De Minicis: dato per certo l'insulto razzista - «scimmia africana» ha detto l'uomo rivolto a Chimiary, la moglie della vittima - resta da capire chi per prima avrebbe preso il cartello stradale utilizzato come clava e se sia vero o no che l'ultimo colpo alla nuca il nigeriano l'abbia preso quando era ormai di spalle, a rissa ormai finita.

Mancini, intanto, resta nel carcere di Ascoli Piceno. L'ordinanza scritta dal Gip dopo l'interrogatorio di lunedì mattina è gelida come sempre, ma anche chirurgica nella sua descrizione: «Ci troviamo di fronte a un soggetto che non ha i necessari freni inibitori per evitare, seppur provocato, gravi delitti contro la persona. È condivisibile e altamente probabile che si presenterà l'occasione di molestare o aggredire altri soggetti extracomunitari vista la massiccia presenza nella provincia e a Fermo». E ancora, l'aggressore viene definito come una personalità «violenta, aggressiva, prevaricatrice, insopportabile ai dettami della legge». Amedeo Mancini era molto vicino a Casapound: la circostanza, in un primo momento negata, è invece confermata sia dalla maglietta degli Zetazeroalfa (il gruppo 'ufficiale' del movimento) indossata al momento dell'omicidio, sia da diverse foto che continuano a girare sui social network nelle quali si vede, inconfondibile, il suo volto ai banchetti del Blocco Studentesco e a diverse manifestazioni di stampo neofascista. E alla fine di tutta la storia proprio questo resta: un africano ucciso da un fascista; al netto di quello che succederà nelle aule dei palazzi di giustizia, negare la natura razzista del gesto a questo punto è impossibile.

Dall'Ue i soldi
mai utilizzati
per il raddoppio

CASSINIS E GIOVANNINI
ALLE PAGINE 8 E 9

L'Ue aveva stanziato 180 milioni per il raddoppio delle rotaie

La linea Bari-Barletta risale al 1965 ed è gestita dalla società Ferrotramviaria. I soldi per la messa in sicurezza ci sono dal 2007 ma non sono stati utilizzati

240

mila
I passeggeri
che ogni anno
utilizzano
la linea
Bari-Barletta.
Si tratta
soprattutto
di pendolari,
studenti
e persone
dirette
all'aeroporto
di Bari Palese.

70

chilometri
La lunghezza
della linea
Bari-Barletta,
a doppio
binario
nel tratto
Fesca-
San Girolamo-Ruvo (33
km), a binario
unico
per gli altri
37 km.

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

Anche dal punto di vista ferroviario l'Italia è un Paese spaccato in due: una parte della rete sicurissima e modernissima, l'altra rimasta agli Anni 50, l'epoca in cui fu ideato il «blocco telefonico» sulle linee, che operava anche stamani sui 37 chilometri di binario unico da Ruvo a Barletta. Da noi questo sistema - inventato nell'Ottocento, anche se allora usavano il telegrafo per evitare che i treni si scontrassero tra di loro - si può utilizzare. Si può utilizzare perché le tratte «minori», quelle in concessione e non sotto l'egida di Rete Ferroviaria Italiana del gruppo Fs, non sono obbligate a installare i nuovi, imbattibili (e costosi) sistemi di sicurezza.

In Italia la legge permette di modernizzarsi «gradatamente». Peraltro, nel Belpaese, il trasporto pubblico locale è materia regolata dalle Regioni. Sono le Regioni a dover spendere i soldi per migliorare le linee e il servizio; e le Regioni i soldi non ce li hanno. Per cui, come sempre, qualcuno la

modernizzazione l'ha effettuata (l'Alto Adige, tra poco la Lombardia); altre non l'hanno mai nemmeno concepita. E così, in Italia è possibile che alcuni cittadini debbano viaggiare in treno con meno garanzie e tutele degli altri.

A rompere questo assurdo era arrivata una Direttiva europea - recepita l'anno scorso nel decreto legislativo 112/2015 - che questa modernizzazione (con gli standard e i controlli della Agenzia Nazionale per la Sicurezza Ferroviaria) la imponeva a tutte le reti ferroviarie interconnesse con quelle europee. Soltanto che per far scattare l'obbligo il ministero delle Infrastrutture e Trasporti avrebbe dovuto emanare entro il 15 gennaio scorso un decreto indicando esplicitamente l'elenco delle tratte ferroviarie interessate. Il decreto ministeriale non è arrivato: al dicastero di Delrio dicono che è pronto da novembre, ma intanto ancora non si è visto.

Come non sono mai neppure cominciati i lavori per il raddoppio del binario e per la messa in sicurezza della linea

Barletta-Bari. I fondi erano stati abbondantemente stanziati dalla «matrigna» Europa nel programma Fesr del ciclo 2007-2013. Peccato che larga parte di quei 180 milioni siano rimasti lì, inutilizzati.

E quindi, niente doppio binario da Ruvo a Barletta. E quindi, niente blocco automatico di sicurezza per evitare inesorabilmente ogni eventuale «errore umano» commesso da un macchinista o un operatore. E quindi, tra Ruvo di Puglia e Corato, sul binario unico dove i due elettrotreni si sono scontrati, si viaggiava col «blocco telefonico», in cui i «dirigenti movimento» si scambiano messaggi per autorizzare il movi-

mento dei vari treni.

Era il metodo usato anche quel 30 settembre del 1965 in cui il presidente del Consiglio Aldo Moro inaugurò la nuova linea elettrificata da Bari a Barletta. I lavori erano cominciati nel 1948. Anche allora (come oggi) la linea faceva parte delle Ferrovie del Nord Barese, di proprietà della «Ferrotramviaria Spa». È un'azienda privata, controllata dai discendenti del Conte Ugo Pasquini, che nel 1937 si comprò la linea (allora una tranvia). Il presidente è Gloria Pasquini, sorella del finanziere Enrico, condannato per evasione fiscale a San Marino nel 2014. La società, che ha un contratto di servizio con la Regione Puglia per il trasporto locale, è considerata un punto di eccellenza nel campo delle ferrovie in concessione, ed è decisamente redditizia. Il fiore all'occhiello è il treno per l'aeroporto di Bari, costruito sempre con 71 milioni di fondi europei e nazionali. Ci sono voluti quattro anni e due mesi per realizzare un tratto di 7,7 chilometri.

Invece, come si è visto ieri tra Ruvo e Corato, è ancora tutt'altro che realizzato il «Grande progetto» di adeguamento ferroviario del Nord Barese, ideato nel 2007. Un progetto che prevede (tra l'altro) la soppressione di 22 passaggi a livello, la realizzazione

di 19 chilometri di ferrovia ristrutturati (di cui 15,137 di raddoppio della linea), due nuove stazioni, tre ammodernamenti di stazioni esistenti e 3,690 chilometri di linea interrata. E, naturalmente, «l'attrezzaggio di tutta la rete con i nuovi sistemi di controllo del traffico e di sicurezza».

Se ne parla dal 2007, ma si sa: in Italia tutto è più difficile. La Regione Puglia - governatore Nichi Vendola - ci ha messo tanto tempo per fare la sua parte. Altro tempo lo ha perso il soggetto attuatore dell'opera, cioè Ferrotramviaria (attraverso la controllata Ferrotramviaria Engineering). E si è anche dovuto spostare sul nuovo ciclo di programmazione del Fesr le risorse.

Fatto sta che nel 2013 erano stati effettuati gli espropri dei terreni; ma da allora sono passati tre anni senza un colpo di vanga o di piccone. E di ritardo in ritardo la gara d'appalto non era mai neanche stata indetta. La scadenza per la presentazione delle domande sarebbe stata il 1 luglio. Ma - giustamente - tutta questa fretta di far partire i lavori sarebbe parsa anomala e fuori luogo. Così, lo scorso 16 giugno Ferrotramviaria ha formalizzato la sua decisione di rinviare il termine per la partecipazione alla gara al 19 luglio. Perché correre?

Polemica tra Saviano e Nencini

■ Scontro tra Roberto Saviano e il vice ministro delle infrastrutture e dei trasporti, Riccardo Nencini, sul disastro ferroviario in Puglia. «Credo che i responsabili dovrebbe individuare la magistratura, Renzi renda i servizi ferroviari dignitosi. Muoversi al Sud è drammatico», ha scritto l'autore di Gomorra su Twitter. «Ormai siamo al piove, governo ladro», ha replicato il vice ministro.

© BY NC ND AL CUNTI DIRITTI RISERVATI

Intervista a **Michele Meta**

«Più rischi sulle ferrovie concesse Ma dal 2019 controlli unificati»

● **Presidente commissione Trasporti della Camera: intollerabile affidarsi ai soli controlli umani, colmare gap tra Alta velocità e tratte dei pendolari**

«Le ferrovie italiane tra le più sicure, ma su alcune tratte la situazione è grave»

«Il governo ha stanziato risorse importanti per migliorare il servizio»

M. Fr.

«Sebbene l'azienda in questione risulti essere ottima, l'incidente solleva il tema delle ferrovie concesse. Che in molte Regioni non garantiscono standard di sicurezza europei. Entro il 2019 tutte le tratte diventeranno di giurisdizione dell'Agenzia nazionale per la sicurezza nelle ferrovie. Per quella data dovremo sforzarci di aumentare il grado di sicurezza superando il gap fra Alta velocità e tratte dei pendolari». Michele Meta (Pd), presidente della commissione Trasporti della Camera si occupa di sicurezza ferroviaria da almeno 10 anni. E sintetizza così la situazione nel nostro Paese.

Presidente Meta, dopo l'incidente di ieri i pendolari che questa mattina prenderanno un treno si devono sentire a rischio?

«In momenti tragici come questi bisogna contenere le reazioni emotive e rimanere lucidi e obiettivi. Se è vero che le

ferrovie italiane sono tra le più sicure, è anche vero che la situazione su alcune tratte è grave. Gli investimenti in sicurezza in questi anni sono stati fatti, ma non sono mai abbastanza. La tragedia di Corato ci richiama al dovere di garantire la sicurezza a tutto il milione di pendolari che ogni mattina sale su un treno da Nord a Sud».

La criticità sembra essere soprattutto nelle tratte gestite dalle Regioni e date in concessione a privati. È così?

«Sì, diciamo che su 16mila chilometri di binari la grande maggioranza fa capo a Rete ferroviaria italiana (Rfi). Su questa rete il soggetto deputato alla sicurezza è l'Agenzia nazionale per la sicurezza ferroviaria. Per le tratte locali invece la giurisdizione è demandata agli uffici Ustif, che hanno divisioni regionali. Il problema è che lo standard di sicurezza non può essere lo stesso. Per fortuna la legislazione europea impone a tutti i Paesi entro il 2019 di riunire tutta la rete sotto un unico controllore e dunque per quella data l'Ansf avrà giurisdizione su tutta la nostra rete. L'Italia si sta preparando bene a questo passaggio, però in questi 3 anni dobbiamo per forza fare uno sforzo per alzare la sicurezza delle reti regionali».

Come era quella su cui è avvenuto lo schianto di ieri. Lei vede già responsabilità accertabili, specie nel ritardo sul raddoppio del binario sul tratto dell'incidente?

«Beh, le responsabilità verranno accertate con le inchieste e con l'analisi delle scatole nere. Sappiamo che la tratta a nord di Bari è per metà a doppio binario e per metà a binario unico. Sui ritardi sul raddoppio non sono in grado di dare valutazioni o responsabilità, ma di sicuro se al binario unico affianchiamo il sistema di sicurezza carente, il quadro è a ri-

schio».

Nel 2016 con la tecnologia attuale è possibile che la sicurezza di centinaia di passeggeri sia affidata al solo controllo umano?

«No. E difatti questo è il problema. Ogni pendolare deve avere garantito lo stesso grado di sicurezza. Uno standard di sicurezza europeo. Sulla rete Rfi abbiamo due sistemi: o il Sistema controllo marcia treno (Scmt) dell'Alta velocità o il Sistema di supporto condotta (Ssc) che in caso di errore umano bloccano il treno. Nella tratta di ieri come in altre reti regionali date in concessione, il controllo è demandato al solo personale con un sistema di segnalazione. Questo non è più tollerabile».

È possibile garantire sistemi di sicurezza automatizzati su tutta la rete, garantendo i pendolari da incidenti come quello di Corato?

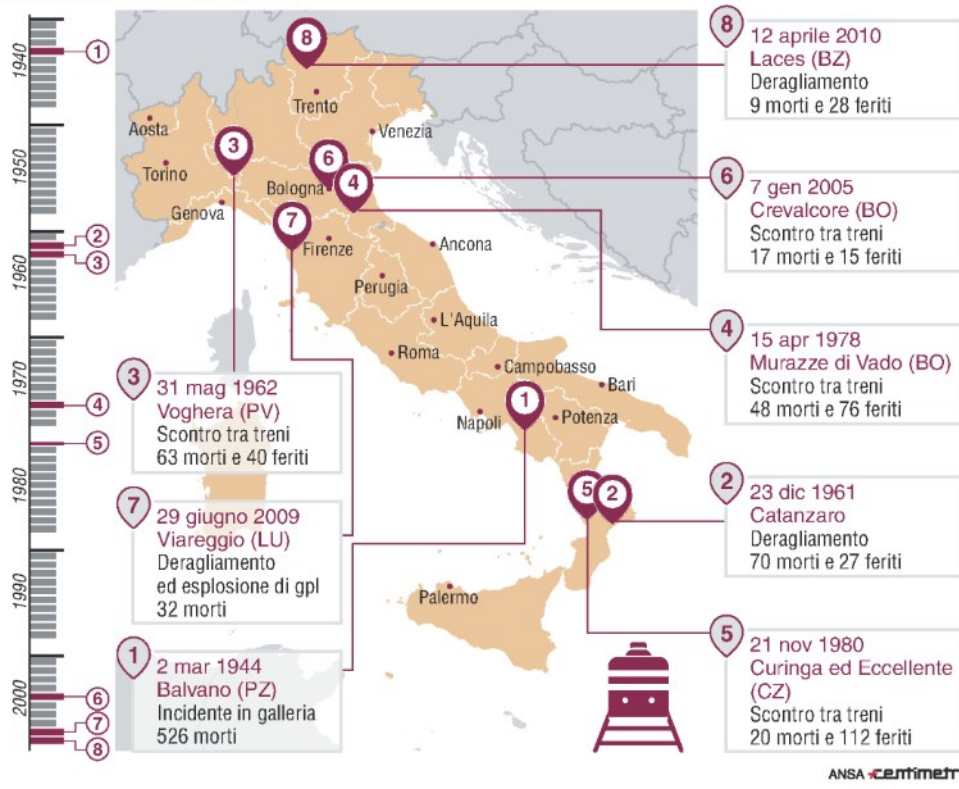
«Deve essere la nostra ossessione da qui in avanti. E dico di più: se ci sono Regioni o aziende concessionarie che sono in grado di garantirle, dobbiamo chiedere che facciano un passo indietro e lascino. Il problema delle vecchie aziende concessionarie va risolto al più presto».

Si ha comunque sempre l'impressione che fra Alta velocità e tratte dei pendolari ci sia un gap non colmabile.

«Mediamente è stato fatto poco. Ma da quando c'è il ministro Delrio si sta facendo molto. Nell'ultima legge di Stabilità sono state stanziati risorse importanti per migliorare il materiale rotabile (locomotive e carrozze). In più nei decreti Madia ci sono provvedimenti importanti per ridare centralità ai pendolari. Noi, come Pd, portiamo avanti da tempo una battaglia politica in questo senso. Anche perché la "cura del ferro" è un processo irreversibile ed è un obbligo naturale».

I precedenti

Incidenti ferroviari italiani più gravi



il manifesto

UN PAESE COLONIALE

Affari e abbandono, dai tempi dei Piemontesi

UNA STORIA ANTICA

Vittime del paese abbandonato

Pino Aprile

La notizia non è il disastro ferroviario; è che nonostante il Sud sia condannato ad avere ancora lunghi tratti a binario unico e non elettrificati e convogli dismessi dal Nord (non è il caso di quelli coinvolti nella tragedia di ieri), non ci siano più incidenti e più morti da piangere.

Quei passeggeri sono stati uccisi dalle scelte politiche ed economiche che hanno voluto il Paese diviso in due, fra chi ha molto a spese di tutti, e chi manca del minimo e persino di tutto. Le ferrovie sono una traduzione perfetta del modo in cui si è concepito, costruito e mantenuto un "Paese duale" (Pasquale Saraceno, meridionalista nato a Sondrio).

La pochezza della rete ferroviaria del Sud, rispetto a Piemonte e Lombardia, fu usata come argomento per giustificare invasione e annessione del Regno delle Due Sicilie, da parte dei Savoia. Come dire: unire l'Italia, per renderla ferroviariamente alla pari (cosa che non dispiacerebbe ancora oggi; pur trascurando la disonestà del confronto, visto che il Regno napoletano era tutto sul mare, salvo un istmo di 190 chilometri e aveva puntato su trasporti marittimi, mentre le due regioni alpine avevano qualche obiettivo difficoltà a fare la stessa scelta). E sempre la ferrovia viene usata come paradigma dell'arretratezza del Regno delle Due Sicilie, che pure fu il primo Stato in Italia, a dotarsi di una linea ferroviaria, Napoli-Portici; ed aveva, a Pietrarsa, la più grande officina meccanica del tempo, tant'è che quando il Piemonte fece la sua ferrovia, comprò a Napoli la locomotiva.

Al momento dell'Unità d'Italia, delle 75 costruite da italiani, che trainavano convogli

nella Penisola, 60 le avevano fatte i meridionali e 15 tutti gli altri messi insieme. Ma nelle nostre università si insegna che la Napoli-Portici era un giocattolo del re, serviva per portarlo al mare (da documenti visibili a tutti, nell'Archivio di Napoli, si apprende che in pochi anni viaggiaro-

no circa 15 milioni di persone su quel treno; non si specifica se fossero tutti bagnini del re...).

Al posto del tricolore, potremmo avere i binari, sulla bandiera. Nel Sud conquistato si avventarono banchieri, affaristi. Alcune tratte ferroviarie erano già pronte e altre appaltate dai Borbone. La Napoli-Bari venne sottratta a chi doveva farla e riappaltata ai banchieri Adami e Lemmi, cugini e massoni. L'impresa finì in un mare di scandali, mazzette e manco un metro di ferrovia (per capire di cosa parliamo: a Garibaldi imperante e prima dell'arrivo dei piemontesi, si presentò Lemmi, con lettera di raccomandazione di Giuseppe Mazzini che garantiva per l'onestà del latore, perché «ove altri farebbe suo pro...», questi intende costituire le casse del partito»: l'Italia non era ancora nata, il metodo, sì).

Ancora oggi, un secolo e mezzo dopo, manca il collegamento fra le due più grandi città del Mezzogiorno continentale, con enormi danni economici, perdite di tempo: provate a immaginare se non ci fosse linea diretta fra Milano e Torino.

Se la pochezza ferroviaria, per stare ai principi risorgimentali, dà diritto d'invasione, oggi il Mezzogiorno d'Italia può essere legittimamente occupato da chiunque. Nel Paese "unito", puoi percorrere 700 e rotti chilometri in due ore e mezza e trovi un treno ogni venti minuti o poco più; oppure fare circa 300 chilometri, con l'unico convoglio della giornata: parti alle quattro del mattino e dopo una mezza dozzina di cambi (vado a memoria: sono di più?), arrivi a destinazione alle 18,30; oppure, nel 2016, quando si parla di trasporto molecolare, puoi metterti in fila con gli altri che aspettano da 155 anni il treno per città non ancora raggiunte dalle Ferrovie dello Stato. La prima esperienza la fai sulla tratta Milano-Roma; la seconda in Sicilia; la terza in Basilicata (anzi: non la fai), a Matera.

Un Paese non coloniale investirebbe per colmare di divario. Invece si sono buttati 1800 milioni di euro per il Freccia Mille, chiamato Mennea, La Freccia del Sud (e che a Sud non arriverà mai), per risparmiare 15-20 minuti; ma sulla carta: di fatto non è

così. Sulle linee del Mezzogiorno i treni dismessi dal Nord vanno talvolta alla velocità dei regionali, ma costano anche 7-8 volte di più; per andare da Roma in Puglia, un bacino di 10 milioni di utenti, può non bastare cercare un posto tre giorni prima e ci sono solo tre convogli decenti.

La legge che ha regionalizzato i trasporti locali, ha sancito l'apartheid ferroviaria: solo Regioni del Nord o del Centro possono permettersi di spendere per le tratte interne. Al Sud, alcune compagnie possono offrire l'ebbrezza di 19-20 chilometri all'ora, sui binari a scartamento ridotto che l'Italia pose nelle colonie africane. Il governo attuale: appena insediato, stanziò 4560 milioni di euro per le ferrovie; 4500 da Firenze in su e 60 da Firenze in giù. Con l'alta velocità che da noi costa 6-7 volte a chilometro, rispetto a Francia, Spagna.

Questa è l'immagine dell'Italia, anche in altri campi. Con il decreto Carrozza (governo Letta), per dire, mostra Gianfranco Viesti in "Università in declino", in pochi anni le università del Sud chiuderanno. E anche qualcuna del Nord. Ma avremo il Centro *Human Technopole* a Milano, a 150 milioni all'anno. Mentre, da sei anni non si riesce a far ritirare dal ministero dell'Istruzione, le «indicazioni per il curriculum» emanate dall'allora ministra Gelmini, con cui, dall'insegnamento della letteratura sono stati esclusi poeti e scrittori meridionali, pur se premi Nobel come Quasimodo e Deledda.

I morti di Andria sono vittime di una guerra razzista contro i meridionali. L'abbandono ferroviario è solo uno dei modi in cui si manifesta. Se vi sembra eccessivo, prendete il treno per Matera, o per Trapani, o per Crotone. E dio vi accompagni.

QUALE POSTO CI TOCCA IN QUESTA EUROPA

LUCIO CARACCILO

Il 23 giugno è l'8 settembre del Regno Unito. In un colpo solo, gli elettori del *Leave* hanno minato le basi del loro Stato multinazionale, rinnegato il pur tenue vincolo europeo, scosso la speciale relazione con gli Stati Uniti. Sommando i lati del triangolo si ricava l'effetto globale del referendum britannico: sconfitta secca per l'Occidente. Infilta non dal *villain* di turno - russo, cinese o jihadista - ma dalla libera scelta dei leali sudditi di Sua Maestà.

Sul fronte europeo, il Brexit produce un cambio di scala della questione tedesca. L'Unione Europea serviva in origine alla Francia per imbracare la Germania. Il distacco del Regno Unito assesta il colpo di grazia a questo machiavellismo. Bilanciare Berlino con Londra (e quindi con Washington) aveva un senso, azzardarlo con Roma e forse Madrid, come a Parigi alcuni sembrano inclinare per disperazione, è tutt'altro. Senza i britannici, che valgono il 12,5% della popolazione e

il 14,8% dell'economia comunitaria, l'Unione Europea in decomposizione è più tedesca. In teoria, sarebbe l'occasione per formalizzare l'Europa germanica. Memore della storia, consapevole dell'ondata germanofoba che l'austerità in salsa tedesca ha già suscitato nel resto del continente e addestrata a travestire gli interessi nazionali da europei, Angela Merkel per ora preferisce non pensarci. Ma senza Europa la potenza tedesca è nuda. Per questo, non solo per il crescente irradiazione asiatico delle sue esportazioni, la Germania torna fattore centrale di qualsiasi equazione geopolitica nel disordine mondiale.

Per salvare una parvenza di *Westbindung* (vincolo occidentale) non le resterebbe che giocare la carta del rapporto prioritario con gli Stati Uniti, a loro volta in cerca di un credibile partner europeo. A parte le difficoltà reciproche, sposare questa *special relationship* con i vettori eurasiatici dell'export tedesco e con le pulsioni nazionaliste eccitate dalla crisi migratoria e dalla secessione britannica implicherebbe virtù trapezistiche non tipiche dell'establishment germanico. E comporterebbe per Washington un doloroso *appeasement* con Mosca, sponda alla quale Berlino non è disposta a rinunciare.

Il voto britannico innalza il rango dell'Italia in ambito atlantico, dove possiamo aspirare a un rapporto più stretto con gli Stati Uniti. E riporta Roma sul podio europeo, da cui era scesa nel 1973 a causa dell'ingresso di Londra nella Comunità Europea, all'epoca salutato dalla nostra diplomazia (incredibile ma vero) quale precondizione di un'intesa italo-inglese per bilanciare il primato franco-tedesco. Grazie al voltafaccia inglese, siamo sulla carta il numero tre d'Europa. Dovremmo quindi scegliere fra l'eventuale accordo tattico con la Francia per mitigare la preponderanza tedesca oppure l'intesa strategica con la Germania per compartecipare da *junior partner* a un Euronucleo imperniato su Berlino - ciò che dal punto di vista geoeconomico è già realtà dal Brennero a Bologna. *Tertium non datur*. Refrattari alle scelte, se anche stavolta ne fuggiremo saranno i "partner" ad assegnarci il posto. Certamente non sul podio, forse anche fuori dal *Kerneuropa*, l'Europa germanica istituzionalizzata che non ha mai smesso di eccitare le fantasie geopolitiche di chi a Berlino non vuole morire da Grande Svizzera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«La Cina non ha diritti sulle isole contese» Lo schiaffo dell'Onu, la rabbia di Pechino

La Corte del Mare dà ragione alle Filippine: espansionismo illegale. Sale la tensione con gli Usa e i Paesi vicini

Ieri e oggi

● La posizione di Pechino si basa su una mappa stilata dal governo nazionalista di Chiang Kai-shek (foto) che dopo la fine della Seconda

guerra mondiale, con nove «tratti di penna», dichiarò la propria autorità sul 90% degli oltre tre milioni di km quadrati del Mar Cinese meridionale

● «Non accetteremo alcuna proposta o azione contro la nostra sovranità, basata sul cosiddetto arbitrato»:

lo ha detto il presidente cinese Xi Jinping (foto) incontrando a Pechino i rappresentanti Ue: Donald Tusk e Jean-Claude Juncker

● Le Filippine (nella foto, il neopresidente Rodrigo Duterte) hanno accolto con cautela il verdetto della corte dell'Onu sulla zona contesa che

dà ragione a Manila. Il ministro degli Esteri Perfecto Yasay dice che si tratta di una pietra miliare, ma «siamo per una soluzione pacifica»

La decisione

La Corte dell'Aia bocchia l'occupazione di milioni di chilometri quadrati nel Mar Cinese del Sud **La linea americana** Per gli Usa, alleati militari delle Filippine, la sentenza Onu è un contributo alla pace

PECHINO «La Cina non ha diritti storici di sovranità sul Mar Cinese meridionale e molte sue azioni hanno violato la legalità internazionale». Con questo verdetto emesso all'unanimità da cinque giudici dell'Onu Pechino esce sconfitta, dichiarata fuorilegge, nella sua strategia di occupazione di milioni di chilometri quadrati di oceano e di centinaia di isole, isolotti, scogli, barriere coralline e secche che sono molto più vicini alle coste di altri Paesi come Filippine, Vietnam, Malesia, Brunei, Taiwan.

Il giudizio pronunciato all'Aia dalla Corte permanente di arbitrato sulla Legge del Mare dà il primo altolà all'espansionismo cinese e appoggia le Filippine, che avevano sollevato il caso nel 2013.

La Cina rifiuta di riconoscere la decisione. «Non accetteremo alcuna proposta o azione contro la nostra sovranità basata sul cosiddetto arbitrato», ha detto il presidente Xi Jinping incontrando a Pechino i rappresentanti Ue Donald Tusk e Jean-Claude Juncker.

La crisi è iniziata quando i cinesi si sono impadroniti nel 2012 di Scarborough Shoal, una serie di scogli di fronte alle Filippine che Pechino ha definito «isole» puntando a far valere una zona di controllo di 200 miglia dal loro centro. Il possesso nazionale di uno scoglio

invece ne concede solo 12. Scarborough, ha deciso la Corte Onu, è solo un insieme di scogli che nessun uomo ha mai abitato e non appartengono ai cinesi. Quindi Pechino con la sua azione aggressiva ha violato il diritto. E non sono isole, per la Legge del Mare, nemmeno quelle sette, artificiali, costruite con colate di cemento tra secche e scogli dal genio cinese nell'arcipelago delle Spratly, come una Grande muraglia oceanica.

Il pronunciamento dell'Aia è basato sulla Unclos, «United Nations Convention on the Law of the Sea», sottoscritta anche dai cinesi nel 1996, che prevede un arbitrato dei giudici Onu in caso di contenzioso sollevato da un Paese. Il giudizio della Corte è (dovrebbe essere) vincolante, ma non c'è meccanismo per farlo applicare. Pechino continua a sostenere la «storicità» della sua «irrinunciabile sovranità» in base a una mappa sulla quale il governo nazionalista di Chiang Kai-shek, dopo la fine della Seconda guerra mondiale, aveva tracciato nove tratti di penna. Quella «linea dei nove tratti» comprende gli arcipelaghi delle Paracel e Spratly (Xisha e Nansha in mandarino) e racchiude il 90% degli oltre tre milioni di chilometri quadrati del Mar Cinese meridionale, una via d'acqua lungo la quale ogni anno passano 5 mila miliardi di dollari di merci e materie prime. E nei cui fondali si valuta che si trovino risorse naturali per 11 miliardi di barili di petrolio e migliaia di miliardi di metri cubi di gas.

Moderata la prima reazione dei vincitori. Il ministro degli Esteri filippino Perfecto Yasay dice che è una pietra miliare, ma aggiunge subito: «Siamo per una soluzione pacifica». A

Manila c'è stata qualche festa di piazza, con lacrime e bandiere nazionali.

Già ieri mattina i giornali cinesi erano dominati da titoli come «L'arbitrato è nullo», piazzato dal *China Daily* su una grande foto di Woody Island (Yongxing in mandarino), una delle isole delle Paracel controllate dall'esercito di Pechino e rivendicate dal Vietnam. La foto mostra un aeroporto costruito a Woody dal genio militare. Viene citata una frase del presidente Xi: «Nessun Paese straniero deve aspettarsi che la Cina possa mandar giù l'amarrezza di un danno alla nostra sovranità, ai nostri interessi di sicurezza e sviluppo».

Gli Usa, alleati militari delle Filippine, dicono che la sentenza Onu è un contributo a una soluzione pacifica. Il Pentagono però ha inviato alcune unità della US Navy tra Scarborough e l'arcipelago delle Spratly, con la portaerei USS Ronald Reagan che fornisce copertura. Nei giorni scorsi tre flotte cinesi hanno svolto esercitazioni a fuoco alle Paracel.

Gli analisti del Csis, Center for Strategic and International Studies, sostengono che, senza un intervento deciso, nel 2030 il mare a Sud della Cina sarà «di fatto un lago cinese». Nel 2030 i cinesi avranno anche un numero di portaerei sufficiente a rendere impotenti gli altri Paesi che si affacciano su quel tratto di oceano. Xi Jinping ha assicurato che Pechino e Washington sono troppo responsabili e legate da interessi economici per scivolare in un conflitto. Ma un incidente è sempre possibile. Il colonnello cinese Liu Mingfu, teorico militare, ha detto al *New York Times*: «Solo gli ingenui pensano che una guerra non ci sarà mai».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Venti di guerra nel Pacifico

◆ Basi militari Usa nella zona

La Cina, sulla base di rivendicazioni marittime contestate da tutti i Paesi limitrofi, ha progressivamente popolato e militarizzato diversi atolli nel Mar Cinese meridionale

Il verdetto all'Aia

La Corte Onu ha sentenziato che «Pechino non ha diritto storico sulle acque di quel mare»



Obama: il razzismo c'è ancora ma dal nostro dolore nascerà un'America migliore

Il presidente arriva a Dallas per rendere omaggio ai poliziotti uccisi

Ha detto



Il dolore che sentiamo potrebbe non passare presto, ma la mia fede mi dice che i poliziotti non sono morti invano. Il dolore può renderci un Paese migliore



Nessun individuo, nessuna istituzione è interamente immune dal pregiudizio razziale. Il razzismo non è finito. Se siamo onesti, sentiamo i pregiudizi dentro di noi

Appello all'unità

«Lavorare insieme, bianchi e neri, per tenere insieme

il Paese»

DALLAS «Un bianco e un nero hanno lavorato fianco a fianco per superare il dolore e tenere insieme non solo Dallas, ma tutto il Paese». Barack Obama indica Michael Rawlings, democratico, il sindaco, bianco, della città e poi David Brown, il capo, nero, della polizia. La platea raccolta nel Meyerson Symphony Center è in piedi: è l'applauso più convinto alle parole del presidente degli Stati Uniti.

Quaranta minuti di discorso, di emozioni, di ragionamenti, di citazioni bibliche, più una battuta su Stevie Wonder, il cantante scelto da «chief Brown» per ricordare le vittime.

Fede religiosa e valori repubblicani, mescolati insieme: «Questa è l'America che conosco, l'America di questo sindaco e di questo capo della polizia. Non possiamo dare nulla per garantito, ma sappiamo che se ci mettiamo insieme, se apriamo il nostro cuore, come se fosse un cuore nuovo, se ci sforziamo di guardarci gli uni con gli occhi degli altri, possiamo superare qualsiasi momento. L'America è una sola famiglia». Dall'alba un grande drappo a stelle e strisce quasi nasconde l'ingresso dell'auditorium di Dallas. Lungo le strade, annodati agli alberi pendono nastri blu e gialli: i colori della polizia.

Il pubblico è stato selezionato con cura dalla coppia Rawlings-Brown. È chiara la preoccupazione di evitare contestazioni. Entrano i rappresentanti delle comunità religiose, delle organizzazioni afroamericane più moderate. E poi le donne e gli uomini in divisa: anche qui numerosi «black people». Obama arriva

come da programma alle 12.50 (le 19.50 in Italia). È accompagnato da Michelle, in nero, dal vicepresidente Joe Biden e consorte. Ci sono anche l'ex presidente repubblicano George W. Bush con la moglie Laura, che vivono a Dallas dal 2009.

In prima fila cinque poltrone. Su ognuna il berretto da poliziotto, la bandiera americana ripiegata come prevede il protocollo dei funerali. È quel che rimane dei cinque agenti uccisi nell'imboscata di giovedì scorso. I loro nomi vengono ricordati dall'ex presidente Bush, che tiene una breve orazione e poi dallo stesso Obama: Lorne Ahrens, 48 anni; Michael Krol, 40 anni; Michael Smith, 55 anni; Brent Thompson, 43 anni; Patrick Zamarripa, 32 anni. Ciascuno di loro ha una storia, un particolare che commuove. Zamarripa lascia una figlia di 2 anni; Thompson si era sposato solo due settimane fa.

«Sono cinque eroi da cui tutti dobbiamo trarre ispirazione», dice Obama. Nella prima parte dell'intervento il presidente fa appello alla Bibbia come per cercare un sostegno da cui risalire: «Nelle scritture si legge che dalla sofferenza nasce la perseveranza e dalla perseveranza il carattere e dal carattere la speranza».

Una forza spirituale che nella costruzione retorica del leader della Casa Bianca diventa una proposta politica. È il momento di affrontare il passaggio più delicato: «Non sono un ingenuo. Ma tutti noi sappiamo quanto sia difficile eliminare i pregiudizi che vengono dalla nostra storia. Sappiamo che nessuno di noi ne è immune. Vale per gli insegnanti, vale anche per il Dipartimento di polizia. La stragrande maggioranza degli agenti svolge con

grande sacrificio il suo dovere e noi tutti dobbiamo essere grati. Ma sarebbe sbagliato far finta di niente, voltare le spalle davanti alle proteste della minoranza nera. Davanti alla richiesta di giustizia e verità che viene dalle famiglie di Alton Sterling e di Philando Castile». I due afroamericani uccisi dalla polizia la settimana scorsa a Baton Rouge, in Louisiana e a St. Paul, nel Minnesota.

Ora Obama cambia direzione, per restare in equilibrio: «Ho vissuto sulla mia pelle i grandi progressi nella relazione tra le razze che sono stati fatti negli ultimi cinquant'anni, dopo la legge sui diritti civili. Negare questi progressi vuol dire sconfiggere la lotta e i sacrifici che sono stati fatti per ottenerli. Non è attaccando la polizia che i protestanti otterranno la giustizia che cercano».

Era una prova difficile per Obama. Solo nei prossimi giorni vedremo se il leader della Casa Bianca è riuscito a invertire la deriva che sta dividendo il Paese. Alcuni agenti non hanno applaudito le frasi di solidarietà ai manifestanti. In serata sono arrivate le critiche di diversi ufficiali di polizia in servizio in altri Stati».

Giuseppe Sarcina

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Amnesty accusa “In Egitto ci sono centinaia di casi Regeni”

Rapporto dell'ong: “Ogni giorno
3 o 4 scomparsi, torture sui minori”

FRANCESCA CAFERRI

ROMA. Giulio Regeni non è morto da solo. Né tantomeno da solo ha sofferto per giorni e giorni nelle mani degli apparati di sicurezza egiziani, sottoposto a torture difficili anche da immaginare. Di Giulio Regeni in Egitto ce ne sono tre o quattro ogni giorno: persone - moltissimi i giovani - arrestate dalle forze della sicurezza nazionale per poi scomparire per giorni, settimane, mesi. «Non è stato un caso isolato», aveva detto ad aprile la signora Paola Regeni, mamma di Giulio: il rapporto pubblicato oggi da Amnesty International, che sulla morte del ricercatore italiano ha lanciato insieme a *Repubblica*, una campagna internazionale, lo conferma.

“Egitto: ufficialmente tu non existi. Scomparsi e torturati nel nome dell'antiterrorismo” raccoglie le testimonianze di quelli che dall'inferno delle prigioni egiziane sono riusciti a uscire o dei loro familiari: con le sue 70 pagine costituisce un atto di accusa durissimo contro il governo del presidente Al Sisi e contro il suo mi-

nistro dell'Interno Magdy Abdel Ghafar, il cui nome, non a caso, è uscito fuori più volte nelle indagini sul caso Regeni: durante il suo mandato, iniziato nel marzo 2015, l'uso delle sparizioni forzate, sostiene Amnesty International, è aumentato in modo esponenziale.

Cosa ci sia dietro l'espressione “sparizioni forzate” che il mondo ha scoperto solo con il caso Regeni, lo ha raccontato ad Amnesty la mamma di Mazen Mohamed Abdallah, 14 anni, da 10 mesi nelle mani della sicurezza nazionale. Mazen è stato portato via dalla sua camera alle tre di notte del 30 settembre 2015 senza nessuna accusa formale da una trentina di poliziotti pesantemente armati: per più di una settimana la sua famiglia non ha saputo dove si trovasse. Quando finalmente il luogo di detenzione è stato comunicato ai parenti, la madre si è trovata di fronte a un ragazzo denutrito, che le ha raccontato di essere stato stuprato più volte e minacciato: se non avesse confessato di aver partecipato ad atti violenti contro la polizia, l'intera famiglia sarebbe stata arrestata. Ad oggi, Mazen è ancora in carce-

re.

Dalla prigione è uscito invece dopo 122 giorni di inferno Islam Khalil. Il racconto delle torture subite ricalca in pieno quello che secondo gli investigatori italiani ha subito Giulio Regeni: botte, scariche elettriche su tutto il corpo (genitali compresi), lunghe ore appeso al soffitto della cella dalle braccia fino allo svenimento. Del suo racconto spicca una frase di uno degli uomini che lo interrogavano: «Possiamo ucciderti, avvolgerti in una coperta e buttarti in un secchio della spazzatura senza che nessuno chieda di te».

Nessuno saprà mai se una frase simile sia stata detta a Giulio Regeni nei suoi ultimi giorni: quel che è certo è che per Amnesty International il suo caso è «la punta di un iceberg, parte di una più ampia realtà di sparizioni forzate da parte delle Forze di sicurezza e delle agenzie di intelligence egiziane».

Per ricordare Giulio e le altre vittime egiziane, Amnesty organizza oggi un flashmob a Roma: appuntamento al Pantheon alle 10.30.

CRIPRODUZIONE RISERVATA

LA SCHEDA

1.176

CASI DI TORTURA

Nel 2015 sono stati segnalati in Egitto 1.176 casi di tortura, di cui quasi 500 con esito mortale

60mila

IN PRIGIONE

Dal 2013 a oggi 60 mila arrestati per motivi politici: per lo più sostenitori dei Fratelli musulmani



10

NUOVE CARCERI

Sono quelle in fase di costruzione dal 2013 a oggi: scopo avere spazio per sempre più detenuti

EgyptAir, un altro mistero sul disastro scatole nere mute sugli ultimi minuti

L'inchiesta. La scoperta degli investigatori: gli apparecchi non hanno registrato le fasi finali del volo dell'A320 prima dell'impatto. "Rischiamo di non sapere la verità su quanto accaduto all'aereo in cui morirono 66 persone"

I registratori erano danneggiati e per questo inviati nei laboratori parigini del Bea

"È accaduto molto raramente di avere degli apparecchi in parte senza voci"

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ANNA GINORI

PARIGI. Un silenzio lungo diversi minuti, mentre il volo MS804 di Egyptair è ancora in fase di crociera. Le scatole nere del volo Parigi-Cairo precipitato il 19 maggio scorso anziché portare risposte, provocano nuove domande. Gli investigatori hanno scoperto infatti che le scatole nere ripescate in fondo al Mediterraneo non hanno registrato gli ultimi minuti dell'A320 di Egyptair. Non ci sono le informazioni decisive né sul Cockpit Voice Recorder (Cvr), né sul Flight Data Recorder (Fdr). La memoria di quel volo in cui sono morte 66 persone, tra cui 30 egiziani e 15 francesi, non è completa. Un fatto inedito nella storia dell'aeronautica. «È una pessima notizia, rischiamo di non sapere mai la verità» commenta a *Repubblica* una fonte investigativa.

I registratori erano stati danneggiati nell'impatto e per questo mandati dalle autorità egiziane nei laboratori parigini del Bea (Bureau d'Enquêtes et Analyses) in modo da poterli leggere. Il meticoloso lavoro di recupero dei dati è stato eseguito all'inizio di luglio con "successo", secondo il Bea. Oltre 1.200 parametri di quel volo sono stati così analizzati. Ma a sorpresa le due scatole nere sono improvvisamente "mute" diversi minuti prima che l'A320 vada in picchiata contro il mare, al largo delle coste egiziane, senza che i piloti riescano a lanciare il mayday. Il blackout accade nello stesso momento in cui i messaggi Acars (Aircraft Communications Addressing and

Reporting System) mandano il segnale di sette avarie in tre minuti (tra le 2.26 e le 2.29 di quella notte), allertando sulla presenza di fumo a bordo, prima in una toilette e poi nel comparto avionico, il cuore elettronico dell'aereo.

Le scatole nere avrebbero dovuto aiutare gli investigatori ad integrare e spiegare i messaggi Acars. Il contenuto del Flight Data Recorder era fondamentale per sapere se e dove c'è stato un cortocircuito interno. Mentre il Cockpit Voice Recorder poteva servire a capire se i piloti hanno notato un "evento catastrofico esterno".

Le autorità egiziane e francesi hanno dispiegato navi e robot sottomarini per le ricerche durate settimane nel Mediterraneo in modo da ritrovare i registratori che di solito permettono una ricostruzione precisa grazie all'incrocio tra dati e dell'audio dei piloti. In una delle scatole nere, il Cockpit Voice Recorder, c'è un brano di conversazione che lascia supporre che uno dei piloti si sia accorto dell'incendio. Poi il silenzio. I piloti non rispondono più alle torri di controllo dalle 2.27 fino allo schianto, dieci minuti dopo. Non attivano neanche un segnale di emergenza per richiedere aiuto.

Cos'è successo in quei lunghi dieci minuti? «È accaduto molto raramente negli incidenti aerei di avere delle scatole nere in parte mute» commenta Jean-Paul Troadec che ha guidato il Bea fino al 2013. I registratori sono costruiti per resistere a qualsiasi urto e mantenere appunto la memoria dei voli in condizioni molto difficili. In altri casi di incendi a bordo, come il

volo Swissair 111 del settembre 1998, i registratori hanno continuato a funzionare fino alla fine.

Una delle ipotesi è che le fiamme nel comparto avionico - che sembrano ormai certe ma di cui l'origine è ancora ignota - abbiano danneggiato i circuiti di alimentazione dei registratori. Una manomissione delle scatole nere è ritenuta improbabile dagli investigatori. Le indagini sono affidate alle autorità egiziane che stanno prendendo tempo prima di diffondere comunicazioni ufficiali. La tesi dell'attentato è stata in parte accantonata dagli investigatori ma restano le altre ipotesi: un incendio doloso o provocato da un cortocircuito. Il silenzio finale delle scatole nere rischia di complicare anche il lavoro di Airbus che dovrebbe, nel caso di un guasto tecnico, prendere misure per prevenire nuovi incidenti.

Un'ultima speranza di conoscere la verità è riposta adesso nell'analisi dei detriti già recuperati e su pezzi di circuiti elettronici che potrebbero essere ripescati. Ogni minimo dettaglio diventa adesso ancora più prezioso per scoprire le cause della catastrofe.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI ENIGMI DELL' AIRBUS



1

DA DOVE È PARTITO L'INCENDIO A BORDO?

Le scatole nere avrebbero spiegato i messaggi Acars che segnalano la presenza di fumo sotto la cabina di pilotaggio, cuore elettronico dell'aereo. Il Flight Data Recorder avrebbe aiutato a capire se e dove c'è stato un cortocircuito interno o se invece c'è stato un "atto catastrofico" esterno.



2

COME HANNO REAGITO I PILOTI?

Hanno smesso di rispondere al centro di controllo 10 minuti prima dello schianto. Il Cockpit Voice Recorder contiene una traccia di conversazione che dimostrerebbe come un pilota abbia provato a domare il principio di incendio. Perché non è stato lanciato il mayday?



3

PERCHÉ LE SCATOLE NERE NON HANNO REGISTRATO GLI ULTIMI MINUTI?

L'incendio potrebbe aver danneggiato i circuiti elettronici che trasmettono i dati ai registratori delle scatole nere. Il blackout delle scatole nere è avvenuto al momento dei primi segnali Acars, quasi 10 minuti prima dello schianto.

Rabbia, vendette e armi, la Nazione è seduta su un barile di esplosivo

C'è un clima di odio e di propaganda settaria che ignora le parole di Barack

1000

morti
I civili uccisi
in un anno
dalla polizia
negli
Stati Uniti

GIANNI RIOTTA
NEW YORK

La first lady Michelle Obama bacia l'ex presidente repubblicano George W. Bush, poi, stringendosi la mano, intonano insieme «The Battle Hymn of the Republic», la ballata storica con i versi «la verità è in marcia». Il presidente Obama ripete «L'America che conosco non è divisa come tanti dicono», dopo le preghiere di un iman musulmano, una donna pastore protestante, un rabbino. David Brown, capo della polizia di Dallas, afroamericano, padre di un ragazzo che ha ucciso un poliziotto ed è stato ucciso da un poliziotto, dedica una canzone di Stevie Wonder alle famiglie dei cinque suoi agenti caduti per mano di un killer, deciso a vendicare le vittime nere delle forze dell'ordine.

L'altra America

L'America migliore, quella dei film di Spielberg, dei discorsi di King e Bob Kennedy, dei versi di Bruce Springsteen e delle pagine di Cormack McCarthy, s'è riunita a Dallas, meravigliosi sentimenti, unità, progresso, progresso di armonia e tolleranza. L'altra America, quella dei mille civili uccisi in un anno dalla polizia, delle troppe armi, dei militanti che vanno in strada armati di M16, dei politici che si ingiuriano, di blog razzisti e siti violenti, non si è neppure messa in ascolto del nobile discorso di Obama e delle paterne parole di Bush e, online, nei campus universitari, nelle cantine della pro-

testa estremista, nelle radio dei nazionalisti bianchi, si mobilita a nuovi scontri e nuovo sangue.

Charles Ramsey, ex capo della polizia a Washington e Philadelphia, non ha dubbi: «Siamo seduti su un barile di esplosivo, chiamatela se preferite nitroglicerina, ma è un pessimo momento nella storia americana», temendo disordini alle due Convenzioni, la repubblicana con Trump a Cleveland, la democratica con la Clinton a Philadelphia, in programma da lunedì.

Il presidente Obama predica «ho visto progresso nella mia vita», il suo predecessore Bush incalza «non giudichiamoci dalle peggiori intenzioni», ma spenti gli echi degli inni di Dallas, «la verità che marcia» è quella di un'America livida. La giudice progressista della Corte Suprema Ruth Bader Ginsburg, rompendo lo storico riserbo delle nove toghe costituzionali, attacca frontalmente il candidato repubblicano Donald Trump, «non ho parole, mio marito avrebbe detto, è tempo di trasferirci in Nuova Zelanda».

Difficile trovare un precedente di giudice costituzionale così ingaggiato in campagna elettorale, ma è come se nessuna istituzione resistesse alla tentazione di schierarsi nella propaganda settaria. L'ex generale Michael Flinn, appena lasciata la divisa, accusa Obama di tradimento, ed è corteggiato da Trump come possibile vicepresidente: «Hillary dovrebbe andare in galera». Per non scoprirsi con i falchi, anche Hillary Clinton pensa a un ufficiale come vice, l'ammiraglio Stravridis, per la disperazione del generale Jack Keane, che ai consiglieri di Trump che lo cercano rimbrotta: «Un soldato non fa politica».

Mentre a Dallas Bush e Obama dividevano il pulpito della fratellanza, il setti-

manale della cultura snob, «The New Yorker», tentava di spiegare l'odio dell'estate americana con la saga televisiva del «Trono di Spade», dove re, regine, generali finiscono abbattuti, per mano dei più fedeli alleati. I fan della serie cercano nei personaggi i leader contemporanei: per i democratici Hillary Clinton è Daenerys Targaryen, la regina dei Draghi che libera gli schiavi, i repubblicani la identificano invece con Cersei Lannister, principessa incestuosa, corrotta, violenta, bugiarda. La critica Emily Nussbaum riconosce in «Trono di Spade» la filosofia di Trump «il nichilismo di chi crede che solo dominare conti».

Tra fiducia e vendetta

Ieri i titoli sulla cerimonia funebre a Dallas, così emozionante, dividevano lo spazio di giornali, tv e web con il boom del videogioco Pokemon, che dilaga tra grandi e piccoli, e scatena i suoi cartoni in una gigantesca caccia al tesoro, da cercare nei luoghi reali del Paese. Un'America ascoltava incantata Obama e Bush, un'altra preparava vendette degne del sangue di «Trono di Spade», una terza provava a dimenticare, lasciandosi ipnotizzare dalla realtà virtuale del gioco che ha sedotto l'estate.

L'aria è orribile. Ieri, finalmente, il socialista Sanders ha dichiarato di appoggiare la sua compagna di partito Hillary Clinton, dopo aver a lungo recalcitrato. Mentre i leader sorridevano sul palco, in platea i militanti se le davano di santa ragione, e la polizia è dovuta intervenire per separarli. Ci sentiamo da Cleveland, lunedì, debutto nazionale di Donald Trump. Per polizia, forze dell'ordine, reparti della Guardia Nazionale, sospesi vacanze, ferie, permessi speciali.

Facebook riotta.it

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Quel dolore
di Obama
che cerca di unire
l'America
Mario Platero > pagina 18

L'ANALISI

Mario
Platero

Quel dolore
di Obama
che cerca di unire
l'America

C'è ancora l'America che conosciamo? Di questi tempi, a giudicare da quel che vediamo, sembra di no. Con la polarizzazione in politica interna, con le ripicche, con le dimostrazioni di militanti di colore che incoraggiano a vendicarsi dei poliziotti usando canzoni rap e con i poliziotti che uccidono per paura neri innocenti; con lo spettro di una divisione razziale sempre più forte e con molti americani pronti a votare per chi vuole costruire muri o promette di uscire dalla Nato, l'America di oggi sembra molto diversa da quella che abbiamo conosciuto nell'ultimo secolo. C'è sempre la speranza che tragedie come quella di Dallas aiutino a guardarsi dentro e a riscoprire, in mezzo alla crisi, il carattere, per reagire per respingere le forze per la divisione, per l'isolamento, per la discriminazione.

È su questo che ieri Barack Obama ha voluto puntare nella sua orazione funebre a Dallas: si è aggrappato quasi con disperazione, con commozione, all'America che abbiamo conosciuto e che conosciamo nel nostro intimo. Quell'America ha visto ben altre crisi, ma le ha superate e non potrà mai essere soppiantata da chi vuole minarne alla base i valori di fondo, quei valori per la solidarietà per l'altruismo per la generosità, anche spirituale, che ci hanno dato i Padri Pellegrini prima ancora dei firmatari della Dichiarazione di Indipendenza o della Costituzione.

Nella descrizione dell'«America che conosciamo», mi ha colpito un passaggio in cui Obama, in modo quasi controintuitivo viste le circostanze, dice a Dallas e al Paese «non siamo così divisi

come sembra. Lo dico perché conosco l'America e perché so come ce l'abbiamo fatta in circostanze impossibili. So come ce l'ho fatta io, nella mia vita non sempre facile. È quella l'America che conosco. E come ho visto da Presidente in momenti di crisi come la bontà e la decenza della gente hanno sempre prevalso. Oggi Dallas ci mostra il volto della speranza e della tenacia. È quella l'America che conosco».

Obiettivamente, quello di Barack Obama non era un discorso facile. C'era intanto l'aspetto simbolico, quello di essere il primo presidente nero della storia con una doppia missione, quella di confortare tutti i poliziotti d'America, orfani dei loro cinque colleghi uccisi da un fanatico a Dallas. Ma Obama aveva anche l'imperativo morale di dover assicurare i 40 milioni di afroamericani che ogni sera, come ha detto, «temono che i loro figli non tornino a casa solo perché dietro il loro cappuccio c'è un luogo comune di sospetto».

Questo presidente era forse il personaggio migliore per tenere insieme queste due missioni. E c'è riuscito molto bene, grazie alla sua straordinaria e drammatica abilità oratoria che ha raccolto applausi sinceri quando ha parlato dell'eroismo della polizia a Dallas, quando ha raccontato le storie dei poliziotti uccisi, delle loro famiglie dei loro figli, della loro abnegazione. E quando ha colto con grande abilità il senso di professionalità che ha caratterizzato il corpo di polizia a Dallas e quelli di tutto il Paese che «erano lì a proteggere chi dimostrava contro di loro». Allo stesso modo non ci si può nascondere dietro un dito o dietro l'eroismo di alcuni per far finta che non sia successo nulla:

«Dobbiamo renderci conto che secoli di schiavitù non vengono cancellati automaticamente dalla firma di una legge per i diritti civili».

Le sue parole di elogio per coloro che si comportano in modo professionale e di comprensione per chi si sente discriminato sono state magistrali. Hanno percorso un sentiero molto sottile dando un senso comune, proprio quel senso di unità «che prevale sulle divisioni anche quando accadono». Forse Obama avrebbe dovuto fermarsi lì. A un certo punto invece è scivolato nella politica mentre i funerali di ieri erano un'occasione soprattutto di riflessione non una scusa per interventi propositivi sui fondi che mancano per le scuole o sulle politiche contro la libera vendita di armi o contro i debiti degli studenti o certe discriminazioni che tutti «nel profondo del loro io devono riconoscere di sentire». Questo perché non tutti si troveranno d'accordo sulle ricette.

Perché siamo in un anno elettorale e una cerimonia così deve essere *supra partes* in assoluto. Ma è stato un momento, forse una debolezza, per il resto con l'emozione che in grado di dare nei suoi discorsi importanti, Obama ha recuperato con successo quei fili sottili che ancora tengono insieme il Paese – perché dobbiamo ammetterlo,

per tutti noi è ugualmente importante aggrapparci all'idea che l'America che abbiamo conosciuto e che ci sforziamo di riconoscere ancora, esista e resista anche sotto gli attacchi delle ideologie, della violenza, dell'egoismo e della separazione.



IL CONFLITTO RAZZIALE
Il pericolo del ritorno
di un conflitto
ideologico

Non ho mai visto l'America accasciata su stessa come in questi ultimi due giorni.
(di Mario Platero)

DALLAS
La città è un'idea
tragica dell'America

Gli europei che non conoscono l'America pensano che salvo New York, Boston e San Francisco, tutte le metropoli americane siano uguali: da Est a Ovest, da Nord a Sud.
(di Ugo Tramballi)

www.ilsole24ore.com

ISRAELE • La Knesset ha approvato la «Legge per la trasparenza»: colpite di fatto solo le organizzazioni progressiste

Bavaglio di Netanyahu alle Ong di sinistra

Gli organismi sono finanziati dall'Ue - che critica la legge - e da istituzioni straniere

Secca replica della ministra Shaked: «Sono tutte realtà che denigrano sempre l'esercito»

Michele Giorgio
GERUSALEMME

Promossa dalla instancabile ministra della giustizia Ayelet Shaked e sostenuta dal premier Netanyahu (*entrambi nella foto*), da lunedì sera la «legge delle Ong», nota anche come «Legge per la trasparenza», è parte del codice israeliano. Dopo mesi di discussioni l'esecutivo di destra ha ottenuto quanto voleva: le Ong finanziate in prevalenza dall'estero a partire dal 2017 dovranno precisare l'origine e l'entità delle donazioni ricevute. Dovranno inoltre riportare tali donazioni nelle loro pubblicazioni e nelle comunicazioni con funzionari dello Stato. Se non lo faranno saranno multate. L'obiettivo, spiega Netanyahu, è quello di evitare una situazione «assurda» in cui, a suo dire, alcuni Stati esteri interferiscono negli affari interni del Paese grazie alle Ong ed associazioni israeliane che finanziano.

La legge non fa riferimento esplicito alla sinistra. Ma, di fatto, prende di mira oltre venti Ong e associazioni, tutte progressiste, che si occupano di diritti umani, in particolare nei Territori palestinesi occupati, che assistono migranti e rifugiati o che promuovono l'uguaglianza tra ebrei e arabi. Parliamo di organizzazioni storiche come B'Tselem, Acri, Breaking the Silence, Peace Now, Hamoked, Hotline for Refugees and Migrants. Ong che ricevono fondi soprattutto dall'estero, spesso grazie a linee di finanziamento dell'Unione europea nel settore dei diritti umani. Quelle di destra, vicine ai partiti di governo, che appoggiano la colonizzazione e l'occupazione, invece non saranno toccate dal «bisogno di trasparenza», per la semplice ragione che ottengono gran parte dei loro finanziamenti da istituzioni private.

Le finalità della nuova legge sono talmente evidenti che persino il moderato leader laburista Isaac Herzog parla «di germogli del fascismo che fiorisce in Israele». Il capo della Lista unita araba, Ayman Odeh, ha accusato il governo Netanyahu di voler «intimidire ed eliminare le poche organizzazioni che agiscono e combattono nella sfera pubblica per garantire l'uguaglianza ai cittadini arabi». La legge, aggiunge da parte sua Peace Now, mira a «delegittimare le organizzazioni di sinistra, mentre gruppi filo-coloni ricevono milioni di dollari senza alcuna trasparenza». Per Human Rights Watch «se il governo di Israele è davvero preoccupato per la trasparenza dovrebbe informare il pubblico delle fonti di finanziamento di tutte le Ong e non solo di quelle che criticano le politiche dell'esecutivo». Proteste arrivano anche dall'estero, in particolare dall'Unione europea più volte chiamata in causa dalla destra israeliana durante il lungo dibattito che ha portato all'approvazione della legge. L'Ue dice di comprendere «la necessità legittima di trasparenza» ed esalta quella che definisce la «vibrante democrazia» israeliana.

Allo stesso tempo sottolinea che la legge limiterà le attività di molte Ong. Secca la replica ai microfoni della radio delle Forze Armate della ministra Shaked che ha escluso vi sia un intento di discriminazione politica e ha accusato le Ong finanziate dall'estero di «denigrare l'esercito». «Ad ogni buon conto - ha concluso la ministra - non intendiamo abbassare la testa di fronte ai comunicati dell'Unione europea». A destra i commenti all'approvazione della nuova legge sono tutti positivi. Il passo, spiegano le organizzazioni più estremiste, colpirà chi «lavora per le forze straniere» che utilizzano le informa-

zioni e i rapporti delle Ong di sinistra per attaccare Israele all'Onu e in altre sedi internazionali. Il riferimento è a B'Tselem, il più noto dei centri israeliani per i diritti umani, e a Breaking the Silence che raccoglie testimonianze di militari su crimini di guerra e abusi compiuti nei Territori occupati.

Ieri intanto centinaia di coloni, attivisti e politici della destra radicale hanno «visitato» la Spianata delle moschee di Gerusalemme, che per gli ebrei corrisponde al biblico Monte del Tempio, uno dei siti a più alta tensione politica e religiosa. Tra i «turisti», come li descrive di solito il governo Netanyahu, erano presenti i genitori di Hallel Yaffa Ariel, la ragazzina ebrea accoltellata e uccisa circa due settimane fa da un palestinese nella sua abitazione nella colonia di Kiryat Arba (Hebron). «Il cuore di nostra figlia è stato accoltellato. Stiamo rafforzando il cuore della nazione...Questo è il cuore della nazione» ha detto Rina Ariel, la madre della ragazza uccisa, in riferimento al movimento dei coloni che vivono nei Territori palestinesi occupati.

Sempre ieri un giovane arabo israeliano, forse un beduino, è entrato a Gaza all'altezza della città di Khan Yunes. Si tratta del terzo caso del genere negli ultimi due anni. In precedenza un ebreo di origine etiopica e un altro beduino sono entrati di propria volontà a Gaza. Per restituirli Hamas chiede a Israele di liberare centinaia di detenuti politici palestinesi.

LABOUR • Riunione fiume sulle prossime primarie. Via libera senza firme al segretario uscente

I tecnocrati si piegano, Corbyn può candidarsi

*La sfidante
Angela Eagle
sceglie il giorno
sbagliato
per la candidatura
e viene snobbata
dalla stampa*

Leonardo Clausi

Nel mondo alla rovescia che è il Westminster post-brexite, chi dovrebbe formalmente rimanere lascia e chi invece altrettanto formalmente dovrebbe lasciare resta. Solo per questo la risolutezza del 67enne Jeremy Corbyn, anello di disgiunzione fra la componente parlamentare di un partito ormai totalmente estranea alla propria base e detta base, rappresenta un pregevole *unicum*. Dopo ore di consultazione del Nec, il comitato esecutivo del Labour alle 20 (le 21 in Italia) ha deciso che il leader in carica può candidarsi alle primarie e rispondere alla sfida di Angela Eagle senza ulteriori formalità né raccolta delle firme a sostegno in un partito parlamentare a lui quasi del tutto ostile.

Il vertice del partito laburista ha le convulsioni, le più traumatiche dai tempi della scissione degli anni Ottanta che diede breve vita al centrista partito social-democratico, il Sdp. Il golpe scatenato addosso a Corbyn per due settimane da tutto l'establishment del Plp - i parlamentari laburisti - pur coadiuvato dal dispiogo di tutte le leve nei vecchi media con cui le volpi blairiane avevano coibentato il consenso negli anni d'oro del Nel Labour, è miseramente fallito. Come una vecchia quercia, il gentile ma risoluto Corbyn ha inesplicabilmente resistito alle scuri dei tecnocrati.

Dunque si è passati alla seconda fase, quella del candidato fantoccio. Il lancio della sfida alla leadership di Angela Eagle, lunedì, è stato un affare abbastanza imbarazzante. Dopo aver annunciato la propria candidatura a guidare il partito come motivata dall'«incapacità di Jeremy come leader», Eagle ha chiamato per nome i giornalisti della Bbc e di Itv dai quali si aspettava qualche domanda. Solo per apprendere, nell'imbarazzo generale, che erano corsi a gambe levate all'assai più succulenta conferenza stampa con cui Andrea Leadsom si apprestava a liberare il campo a Theresa May. Dopo aver aspettato una settimana ad avanzare la candidatura, il suo team ha scelto il giorno sbagliato. L'essere snobbata dai giornalisti top al momento cruciale della propria carriera non è dipeso solo dal fatto che il ritiro di Leadsom fosse oggettivamente più importante, ma dimostra lo scarso rilievo politico del personaggio.

Eagle è degnissima esponente della cosiddetta *soft left* del partito, non fa parte del drappello dei giovani e meno giovani carrieristi dal bollino Blair, ma quasi nessuno sapeva chi fosse prima che Corbyn la chiamasse nel suo governo ombra in qualità di ministro del commercio. E la sua aspirazione a sostituire un leader che ha accresciuto esponenzialmente la membership della base del partito (siamo a quota 600.000) soprattutto dopo la cospirazione ai suoi danni, parte già zoppa. Peggio, ha incattivito gli animi, già tesi a livello nazionale dopo l'esito del referendum. Ieri qualcuno ha tirato un mattone contro la finestra del suo ufficio nel Merseyside e i suoi collaboratori sono stati fatti oggetto di una ridda di insulti via telefono e social media. Corbyn, che ha a sua volta ricevuto minacce di morte negli ultimi giorni, ha condannato ogni violenza e invitato alla calma.

L'attenzione spasmodica concen-

trata sulla questione legale della presenza del nome del leader «uscite» nella rosa dei candidati nelle primarie gestite del Nec, il comitato esecutivo del partito, dice tutto sullo stato del Labour. Al netto di possibili ricorsi contro la decisione, ora la corsa per la leadership può dirsi aperta. Alle primarie votano tutti gli iscritti al partito (con Momentum, il movimento pro-Corbyn che sta reclutando nuove leve da settimane). Con il leader è anche il segretario di Unite, Len McCluskey, che continua a schierare il potente sindacato - senza i cui finanziamenti il Plp se la passerebbe male - dietro a Corbyn, «un uomo degno»: la sua esclusione sarebbe «un atto sordido», aveva detto prima del voto.

Il Nec è durato diverse ore. A quanto si apprende, il via libera a Corbyn sarebbe passato a maggioranza e a scrutinio segreto. Per tutta la giornata il clima è stato teso, con il presidente che ha chiesto a Corbyn di lasciare l'assise per l'ovvio conflitto di interessi. Nel frattempo, a Londra e in altri centri, Momentum ha organizzato varie manifestazioni di sostegno al travagliato leader.

Al termine della riunione nel quartier generale del Labour a Londra, Corbyn è uscito visibilmente soddisfatto incontro a una folla di sostenitori che lo attendevano. Brevi, come di consueto, le dichiarazioni. «Mi compiaccio della decisione del Nec, adesso farò la mia campagna tutta dedicata alla lotta alla disuguaglianza e alla povertà, l'unica cosa che conta».

Il sogno DI ABDUL EDHI

Filantropo, musulmano, socialista. Schivo e poco incline alla pubblicità. Chi era l'ottuagenario pachistano che voleva trasformare l'inferno di Karachi in una speranza per gli ammalati poveri. Funerali di Stato e una folla immensa in preghiera alle sue esequie. Ma c'era chi lo odiava: le madrase estremiste e le cliniche private. L'ingresso negli Stati Uniti gli costò otto ore di interrogatorio e Israele gli negò il permesso di entrare nella Striscia di Gaza

Emanuele Giordana

Filantropo, musulmano, socialista. Schivo e poco incline alla pubblicità. Chi era l'ottuagenario pachistano che voleva trasformare l'inferno di Karachi in una speranza per gli ammalati poveri

Da un paio di giorni, due persone di Karachi possono vedere il mondo. Con gli occhi di un vecchio. Con gli occhi di Abdul Sattar Edhi, l'ottuagenario filantropo pachistano i cui funerali si sono svolti sabato scorso dopo una preghiera allo Stadio nazionale per un uomo che viene celebrato in Pakistan come un eroe e che fu candidato al Nobel dal padre di Malala Yusufzai, la giovane studentessa pachistana che i talebani tentarono di uccidere. Morto venerdì scorso alla veneranda età di 88 anni, avrebbe voluto donare tutti i suoi organi ma è stato possibile farlo solo con le sue cornee, che sono state trapiantate con successo al Sindh Institute of Urology and Transplant. Il suo corpo era provato e da anni i suoi reni non funzionavano più, costringendolo alla dialisi. Nel 2014 poi, una gang di malavitosi aveva fatto irruzione a casa sua e il vecchio era rimasto sotto choc: più per il fatto che qualcuno potesse rubare proprio a lui che non per lo spavento. Il paradosso è che la sua biografia, ricostruita con affetto dalla scrittrice pachistana Tehmina Durrani, si intitola «A Mirror to the Blind» (Uno specchio per il cieco). Ai ciechi alla fine ha donato i suoi occhi.

Ma chi era questo personaggio schivo, poco incline alle fanfare e di una levatura etica rara? Chi era questo filantropo umanitario di idee socialiste ma in grado di metter d'accordo destra e sinistra, mullah e popolino? Era così famoso e amato che persino i guerriglieri in turbante non hanno mai osato fare nulla alle sue strutture o al personaggio nel quale la luce del Corano, anziché in un'arma tagliente, era di-

ventata una promessa per chi lo Stato non riesce ad assistere.

Quando andammo a trovarlo...

Quando andammo a trovarlo diversi anni fa in uno dei suoi centri a Karachi, la "sua" città, era già malato e non riceveva volentieri gli ospiti. Era schivo Edhi e non solo per via dell'età e di una malattia che se lo mangiava lentamente: era il suo carattere, e se si era fatto in quattro per far finanziare la Fondazione che porta il suo nome, non aveva certo il culto della sua personalità. Eppure, funerali come quelli di sabato - funerali di Stato in pompa magna - non si riservano a un uomo qualunque. Qualcuno dice che una celebrazione così si è vista solo alla morte di Ali Jinnah - il fondatore del Pakistan - o per il dittatore generale Zia ul-Haq, che invece della sua persona menava gran vanto. Chi era dunque Abdul Sattar Edhi?

Era un sognatore. In Pakistan al sistema sanitario pubblico - con visite e medicine gratuite - viene *oborto collo* preferito il settore privato che può contare sull'80% dei pazienti. Gli ospedali pubblici infatti non ce la fanno a reggere la domanda e, tra ritardi e attese interminabili, chi può va altrove. Ma i costi non possono pagarli tutti, figurarsi chi vive in strada o in abitazioni di fortuna nei grandi slum urbani. Edhi pensa che forse di può provare a creare uno spazio privato ma per tutti. E' un filantropo di idee socialiste, idee molto chiare, e ovviamente preferirebbe che fosse lo Stato a seguire le gente di cui si deve far carico lui. Ne era così convinto che, nel giugno scorso, aveva rifiutato l'offerta dell'ex presidente Asif Ali Zardari di farsi curare fuori dal Paese. Manco per sogno. Edhi gli spiegò che voleva essere curato in Pakistan. E in una struttura pubblica. In fila come tutti gli altri.

Nella città più violenta

La clinica dove Edhi riceveva i giornalieri era una stanzetta spoglia di qualche metro quadro nel cuore di Karachi, una delle megalopoli più violente del pianeta. Ma a far gli onori di casa c'era spesso uno dei suoi figli. Riflettevano nel comportamento gli insegnamenti paterni: poche fanfare, molta umiltà. Come il vecchio, che dormiva su un lettino o, dice qualcuno, persino sul pavimento. Edhi era nato nel Gujarat, Stato ora indiano ma che all'epoca - nel gennaio del 1928 - faceva parte del grande Raj britannico. La sua è una famiglia di commercianti, che, come tanti musulmani indiani, decide di partire nel 1947 verso la promessa di un Paese per i fedeli di Maometto, verso il sogno di Jinnah di creare il "Paese dei puri". Ma il Paese dei puri è una promessa che stenta ad avverarsi.

Nella nuova nazione, formata da cinque province che hanno ereditato la parte occidentale del Raj (e bizzarramente accorpate a un'area del Bengala che nel 1971 secederà per diventare Bangladesh), lo Stato non ha mezzi per prendersi cura dei suoi puri. Ne fa le spese la madre di Edhi, che è paralizzata e con disturbi mentali. Comincia lì il suo desiderio di fare qualcosa per gli altri, per fare in modo di evitar loro il calvario della madre. Nel 1951 apre la sua prima "clinica". Poi comincia a lavorare per creare orfanotrofi, camere mortuarie, luoghi di riposo per anziani e un servizio

di ambulanze che corrono per tutto il Paese. E' animato da un forte idealismo e da un forte senso di giustizia. E' musulmano praticante ma non ne fa una bandiera.

L'«interrogatorio» negli Usa

Eppure anche a lui tocca l'umiliazione comune a tanti musulmani. Dicono le cronache che nel 2008 gli ufficiali dell'ufficio immigrazione statunitense lo trattengono appena sbarca dall'aereo per entrare nel Paese. Lo interrogano, i poliziotti in servizio all'aeroporto Internazionale John F. Kennedy di New York, per più di otto ore. Per sicurezza gli hanno intanto confiscato passaporto e documenti. «Durante l'interrogatorio mi hanno chiesto perché vengo così spesso negli Stati Uniti. Gli ho spiegato - ha raccontato - che tipo di lavoro faccio, ma non capivano. Volevano inoltre sapere perché non vivessi negli Stati Uniti nonostante io abbia la green card. Perché mi hanno fermato? L'unico motivo cui riesco a pensare sono la mia barba e i miei abiti»: *shalwar kamiz*, la lunga tunica di ogni pachistano, e magari un *karakuli*, uno di quei cappelli di lana ariccicata che portano le persone di una certa età. Nel 2008 invece sono le autorità israeliane a prendersela con la sua attività umanitaria: gli negano l'ingresso a Gaza. Commenterà quel fatto dicendo che, giorno dopo giorno, la sfera dei diritti umani si va restringendo. Punti di vista.

Nella sua vita ha ricevuto diverse onorificenze. Anche nel Belpaese. Premio Balzan 2000 per l'umanità, la pace e la fratellanza fra i popoli, Edhi viene in Italia, a Milano, dove Tehmina Durrani, scrittrice pachistana diventata famosa per i suoi libri tradotti in molte lingue sulla schiavitù delle donne nel suo Paese, racconta come ha scritto la sua biografia «A Mirror to the Blind». E aggiunge: «*Schiava di mio marito* è stato tradotto in 35 lingue e *Empietà* sta seguendo lo stesso corso, mentre *A Mirror to the Blind* è stato pubblicato solamente in Pakistan dalla Edhi Foundation... Mentre la letteratura che parla dei «buoni» è sotterrata sotto un velo di fremiti ed eccitazione perversa, i personaggi simili a quelli di *Schiava di mio marito* e *Empietà* attraggono un pubblico entusiasta di lettori...

Questa ignoranza a livello planetario - una pericolosa strada che l'intera umanità sta imboccando - necessita di un esame più approfondito...

Non si arriverà mai a enfatizzare abbastanza l'importanza del messaggio e dell'intera vita di Edhi, un uomo del nostro tempo, il cui esempio renderà possibile distinguere tra il vero Islam e i preconcetti legati a esso». Buon ultimo viaggio Abdul Sattar Edhi.

EDHI FOUNDATION

Il figlio Faisal: «In tanti operano contro il lavoro di mio padre»

È molto preoccupato Faisal Edhi, uno dei quattro figli di Abdul Sattar Edhi e di sua moglie Bilquis, l'infermiera che lavorava con lui e che alla fine aveva sposato. In un'intervista al canale in urdu della Bbc, Faisal ha spiegato che c'è chi lavora apertamente contro la memoria del padre e che questo potrebbe significare un calo nelle donazioni private che tengono in piedi il lavoro della Edhi Foundation.

A dire di Faisal questa non è in realtà una novità perché ogni anno c'è chi orchestra campagne contro la Fondazione e la stessa figura del padre. Secondo Faisal ci sono due tipi di figure che lo detestano: alcuni mullah e alcuni potenti personaggi locali cui il denaro non manca. Capitalisti ed estremisti religiosi per un uomo scomodo. Edhi, ha spiegato il figlio, aveva idee socialiste e dunque la sua scelta umanitaria aveva anche un significato dichiaratamente politico.

Evidentemente, viene da pensare, il suo operato andava contro chi specula sulla salute del corpo con le cliniche private e contro chi si interessa della salute dell'anima in alcune madrase integraliste. Ora che Edhi è morto, la battaglia della sua famiglia sarà probabilmente più difficile mancando il carisma del vecchio. Anche se non danno proprio l'idea di voler mollare. (em. gio.)

STATI UNITI, IL PRESIDENTE A DALLAS PER RICORDARE I POLIZIOTTI UCCISI VENERDÌ SCORSO

Obama: «Il razzismo non è finito gli agenti difendevano la legge»

Dobbiamo rifiutare la disperazione, ha detto ieri Obama a Dallas, tra procedure di massima sicurezza per ricordare i cinque poliziotti uccisi venerdì 8 luglio dall'azione solitaria del 25enne Micah Johnson. «Difendevano la Costituzione» ha ricordato Obama nel suo discorso. Nel frattempo non si sono fermate le proteste del movimento Black Lives Matter, così come gli eventi tragici determinati dal possesso di armi da fuoco, come nel caso di Baltimora, dove durante una veglia a seguito di un omicidio si è verificata una nuova sparatoria

GILLES | PAGINA 5

USA • Il presidente ai funerali degli agenti uccisi. Spari a una veglia a Baltimora, 5 feriti

Obama a Dallas: «No a divisioni»

«Il razzismo esiste ancora». Anche George W. Bush esprime «il sostegno della nazione e la gratitudine per il loro servizio e il loro sacrificio»

Joseph Giles

DALLAS

Dobbiamo rifiutare la disperazione, ha detto ieri Obama a Dallas, tra procedure di massima sicurezza per ricordare i cinque poliziotti uccisi venerdì 8 luglio dall'azione solitaria del 25enne Micah Johnson. «Difendevano la Costituzione» ha ricordato Obama nel suo discorso. Nel frattempo non si sono fermate le proteste del movimento Black Lives Matter, così come gli eventi tragici determinati dal possesso di armi da fuoco, come nel caso di Baltimora, dove durante una veglia a seguito di un omicidio si è verificata una nuova sparatoria. Razzismo e possesso di armi, un binomio che preoccupa non poco la società americana e che pare segnare in modo determinante la stagione finale della presidenza Obama.

Il presidente ha parlato nel corso di una cerimonia interreligiosa al Morton H. Meyerson Symphony Center e successivamente ha incontrato, seppure in forma privata, i familiari delle vittime per esprimere «il sostegno della nazione e la gratitudine per il loro servizio e il loro sacrificio». Con lui presenti a Dallas anche il vice presidente Joe Biden, l'ex presidente George W. Bush e la moglie Laura.

A Dallas un migliaio di persone ha partecipato a una veglia per i cinque agenti uccisi, definiti «supereroi» dal capo della polizia del-

la città David Brown. Obama ha ricordato le loro vite e ha invitato all'unità per fronteggiare questo particolare momento storico. Sono anche continuate le proteste in varie città degli Stati Uniti, con centinaia di persone scese in piazza contro la violenza della polizia. Ad aumentare le tensioni anche la sparatoria avvenuta all'interno del tribunale di St. Joseph, in Michigan, dove un detenuto è riuscito a impadronirsi della pistola di una guardia e ha cominciato a sparare uccidendo due ufficiali. Circostanze drammatiche verificatesi anche a Baltimora: un uomo armato ha aperto il fuoco ad una veglia funebre, ferendo cinque persone. Nessuna delle persone colpite, quattro donne e un uomo, è in pericolo di vita, secondo quanto riportato dal *Baltimore Sun*. L'episodio ha sottolineato nuovamente l'eccessiva facilità con la quale ci si procura un'arma negli Stati Uniti. Il morto per il quale si teneva la veglia era un ragazzo afroamericano, il 24enne Jermaine Scofield, padre di due bambini, ucciso a colpi d'arma da fuoco il giorno prima. Ancora ignoto l'autore tanto dell'omicidio di Scofield, quanto chi ha sparato alla sua veglia. «Sono stanca, sono stanca. Sparano alla gente innocente, non ne possiamo più», ha commentato Doreen, la madre di Jermaine. La donna aveva chiesto pubblicamente che nessuno vendicasse il figlio. L'anno scorso a Baltimora sono state uccise 344 persone, 301 delle quali colpite da armi da fuoco. Quest'anno i morti in sparatorie sono già più di 130. «Ogni settimana preparo i fiori per un funerale per un ragazzino che è stato ucciso, sono diventato un negozio di pompe funebri», ha detto sconcolato Bailey, un fioraio che si trova davanti al luogo dove si era svolta la veglia.

Sul fronte delle proteste da notare che Obama

ha telefonato sia alla madre di Philando Castile, sia a quella di Alton Sterling, i due afroamericani la cui uccisione brutale da parte della polizia ha scatenato proteste in tutto il paese. La morte a St Paul, Minnesota, di Castile, freddato in auto durante un banale controllo, è stata filmata in diretta dalla sua fidanzata ed è finita sul web, suscitando una ondata di indignazione. La telefonata alle madri di Castile e Sterling, secondo alcuni osservatori, è il metodo con il quale Obama avrebbe deciso di rispondere alla comunità afroamericana, perplessa sul fatto che il presidente vada a Dallas per l'uccisione di cinque poliziotti e non anche nelle città teatro dell'omicidio dei due neri. Da ricordarsi infine - sempre in tema di scontro ormai totale tra comunità afroamericana e forze di polizia americane - che un poliziotto bianco di Detroit, Nate Weekley, è stato degradato per aver definito su Facebook il movimento Black lives matter come «razzista» e «terrorista».

Parole che pesano in una città che ha una popolazione a maggioranza (l'80 per cento) nera. E non rassicura neppure il commento di Mark Diaz, presidente del sindacato di polizia che ha definito le parole di Weekley «frutto della frustrazione percepita da molti poliziotti»